l'astrolabio

ROMA 4 GENNAIO 1970 - ANNO VIII - N. 1 - SETTIMANALE L. 150

il '70 si apre con la caccia ai testi sovversivi

100 LIBRI DA BRUCIARE

sommario

5 Quadripartito: le manovre di fine d'anno, **di Ferruccio Parri**
7 Giustizia: l'autorità torna al codice Rocco, **di F. P.**
8 Dopo gli attentati: quel bandito di Marx, **di Mario Signorino**
10 Governo: oltre il quadripartito, **di Arturo Gismondi**
10 Crisi a Milano: niente nemici a destra, **di Giorgio Manzini**
12 Braccianti: questo è il principio
15 Metalmeccanici: arrivederci in fabbrica, **di R. F.**
17 Sicilia: la favola del buon governo, **di Pietro A. Buttitta**

13 Che succede nella magistratura (Intervista con Ottorino Pesce, segretario della sezione romana di "Magistratura democratica")

20 Armamenti: un piano dei robot della NATO **di D.**

21 Francia: la mano destra di Pompidou, **di Alessio Lupi**
23 Gli arabi dopo Rabat: è nato il fronte pacifista?, **di Eric Rouleau**
25 Israele: i "terroni" di Dayan, **di Leo Levi**
26 Jugoslavia: il tabù del '48, **di Franco Petrone**
27 Bruxelles: l'Europa verde di Pompidou, **di Michele Emiliani**
29 25 anni di "Le Monde": il tribunale di Beuve, **di Pietro Petrucci**

31 Sindacato scrittori: la scoperta del padrone, **di Gianni Toti**
33 Alto Adige: il pacchetto nello stagno, **di Luciano Aleotti**

1

4 gennaio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE al direttore

gli aggressori denunciati

Signor Direttore.

Alcuni giorni fa è stata presentata alla Procura Generale presso la Corte di Appello di Trento una denuncia lunga venti pagine contro la polizia. Tale denuncia è stata firmata da docenti universitari, docenti medi, membri del Movimento Studentesco universitario e medio, e da un operaio della Michelin, mentre ad essa si sono associati l'Associazione Giuristi Democratici, l'A.N.P.I., un gruppo di docenti universitari, un gruppo di docenti medi, cinque architetti e sei assistenti sociali; sono stati inoltre indicati i nomi di cinquanta testimoni.

Di che cosa si tratta? Per venerdì 28 novembre il Movimento Studentesco universitario e medio aveva proclamato uno sciopero generale degli studenti di Trento per sviluppare la lotta sui problemi degli alloggi, dei trasporti e delle mense, che incidono fortemente sulla condizione socio-economica di larghe masse studentesche e che si ricollegano direttamente alle lotte operaie di questo periodo sul caro-vita.

Oltre allo sciopero avrebbe dovuto essere organizzata anche una manifestazione, per la quale però la formale richiesta presentata in Questura era stata — con una chiara scelta politica — respinta con un divieto.

Tuttavia la mattina del 28 anche lo stesso diritto di sciopero è stato brutalmente attaccato dalla polizia, che con ripetute aggressioni ha dato luogo alla più dura e provocatoria repressione che si sia mai verificata a Trento.

Una prima brutale e improvvisa carica a freddo fatta fin dalle 7,30 del mattino davanti al Liceo Prati ha richiamato tutti gli studenti dalle altre scuole medie superiori e dall'Università a portare la propria solidarietà dinanzi a quel liceo. A quel punto — per la seconda volta e senza neppure una pur formale e minimale motivazione — la polizia ha caricato nuovamente gli studenti, che non hanno voluto accettare la chiara provocazione e hanno gridato con le braccia alzate: "Siamo tutti disarmati".

Per sottrarsi ad una ulteriore aggressione, gli studenti si sono allora recati all'Istituto Magistrale, dove era in corso una assemblea generale che discuteva l'adesione allo sciopero. Ma non hanno fatto neppure a tempo a giungere lì davanti — mentre gli studenti dell'Istituto stavano uscendo in massa dalla loro scuola —, allorché la polizia è immediatamente accorsa ed ha caricato di nuovo all'improvviso, questa volta in un modo così violento, assurdo e indiscriminato, da coinvolgere anche passanti, insegnanti, ragazzini.

L'unico luogo di "rifugio" rimaneva la Facoltà di sociologia, dove appunto sono entrati in massa gli studenti insieme ad alcuni professori. L'incredibile è che la polizia — di fronte allo stupore e al vero terrore dei passanti — ha nuovamente caricato persino quei pochissimi studenti che erano rimasti a parlare davanti alla Facoltà, tentando addirittura di invadere la Facoltà stessa.

Per la prima volta non solo una grande massa di studenti — per lo più giovanissimi — ma anche centinaia di cittadini hanno potuto vedere con i propri occhi e capire di persona — oltre che, in molti casi, subire sulla propria pelle — cosa significhino parole come "repressione", "autoritarismo", "provocazione", "violenza legalizzata", ecc., le quali — quando sono riferite a fatti avvenuti in altre città e filtrati attraverso la stampa padronale — vengono percepite come montature o esagerazioni dei soliti "estremisti di sinistra".

Un comunicato ufficiale emesso dalla Segreteria regionale della Associazione Italiana Giuristi Democratici ha subito stigmatizzato il fatto che "ancora una volta la più brutale e gratuita violenza si sia abbattuta su inermi manifestanti", ed ha inoltre significativamente dichiarato che l'Associazione stessa "pone a disposizione di i tutte le vittime della brutalità e della prepotenza i propri legali, non solo per la difesa degli aggrediti (non sarebbe la prima volta che denunce colpiscano le vittime!), ma per sporgere le necessarie denunce-querele contro gli aggressori, che devono d'ora innanzi essere sempre trascinati in giudizio per rispondere del loro comportamento; riconferma la propria persuasione che il portare una divisa non può diventare un'assurda licenza di picchiare, ma anzi diviene un'aggravante per il tutore della legge quando egli stesso, come in questa e in altre innumerevoli occasioni, per primo la infrange".

Nel pomeriggio di sabato 29 novembre, all'interno dell'Università occupata si è tenuta una affollatissima assemblea popolare — con la partecipazione di studenti medi e universitari, insegnanti, operai e cittadini — alla presenza dei giornalisti, nel corso della quale è stata preannunciata la denuncia contro la polizia, sono state ricostruite con precisione tutte le varie fasi dell'aggressione predeterminata e reiterata della polizia e sono state presentate decine e decine di testimonianze. Durante queste ultime si sono sentiti ragazzi e ragazze giovanissimi, studenti universitari, insegnanti e cittadini qualsiasi raccontare una serie impressionante di episodi di violenza subiti o visti in prima persona, fino a specificare inoltre esattamente queste frasi — poi puntualmente riportate nella denuncia — udite gridare dai poliziotti: "Uccideteli tutti"; "Figli di puttana"; "Vendichiamo Annarumma"; "Venite qui che vi roviniamo"; "Ci avete rotto i coglioni"; "Ti ammazzo, porco, ti ammazzo"; "Venite qui che vi spacchiamo la testa"; "Fate uscire le vostre puttane, che gli mettiamo il manganello tra le gambe"; "Taci bastardo"; ecc.

Gli stessi giornali locali — il giorno dopo — hanno dovuto in qualche modo dar conto di tutto questo, non potendo più deformare impunemente fatti di tale portata avvenuti alla presenza di centinaia di testimoni.

Resterebbe soltanto da inquadrare questo singolo episodio di Trento in tutto ciò che sta avvenendo — quanto a repressione, autoritarismo e provocazione sistematica e programmata — a livello nazionale. Ma questo è il compito — purtroppo ormai anche troppo facile da assolvere — che rimane a ciascuno di noi.

Marco Boato

chi era pinelli

Signor Direttore.

Il mio primo incontro con Pinelli risale ad alcuni anni fa. Sapeva che ero stato il primo obiettore di coscienza cattolico in Italia, aveva seguito gli sviluppi del mio processo negli ambienti cattolici (soprattutto fiorentini) ed era come affascinato dal tipo di testimonianza. Conosceva — e non per sentito dire — movimenti e gruppi che si ispiravano alla non-violenza e voleva discutere con me sulle possibilità che la non-violenza diventasse strumento d'azione politica e l'obiezione di coscienza stile di vita, impegno sociale permanente.

Io gli parlavo di "società basata sull'egoismo istituzionalizzato", di "disordine costituito", di "lotta di classe" e lui mi riportava oltre le formule, alla radice dei problemi, incrollabile nella sua fede nell'uomo e nella necessità di edificare l'"uomo nuovo", lavorando dal basso. Poi ci vedemmo in molte altre occasioni e i punti fermi della nostra amicizia divennero don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, due preti "scomodi", che hanno lasciato il segno e non solo nella Chiesa.

Viveva del suo lavoro, povero "come gli uccelli dell'aria", solido negli affetti, assetato di amicizia, e gli amici li scuoteva con la sua inesauribile carica umana. Le etichette non mi sono mai piaciute. Quella, che hanno appioppato a Pinelli: "anarchico individualista", è melensa, per non dire sconcia. Si è sempre battuto infatti contro l'individualismo delle coscienze addomesticate: lui, ateo, aiutava i cristiani a credere (e lo possono testimoniare tanti miei amici cattolici); lui, operaio, insegnava agli intellettuali a pensare, finalmente liberi da schemi asfittici.

Non ignorava le radici sociali dell'ingiustizia ma non aveva fiducia nei mutamenti radicali, nelle "rivoluzioni", che lasciano gli uomini come prima. Paziente, candido, scoperto nel suo quotidiano impegno era lontano dagli "estremismi" alla moda, dalle ideologie che riempiono la testa ma lasciano vuoto il cuore. Stavo bene con lui, anche per questo.

Poi, d'improvviso, l'arresto, gli interrogatori, la tragica fine. Dalle pagine dei giornali mi appare la sua immagine deformata in una lente mostruosa mentre permane il mistero sulla sua morte. "Era un bravo ragazzo — scrivono — però...". E le fantasie si accendono. Ma quali sono i veri indizi, i sospetti fondati? Voglio che mi sia restituita la memoria del Pinelli, quello vero, che io ho conosciuto.

Giuseppe Gozzini

QUADRIPARTITO

le manovre di fine d'anno

Molte sono le malinconie sul piano della politica italiana: non vi è che l'imbarazzo della scelta. Ma poche malinconie mi sembrano cosí emblematiche come festeggiare il Capodanno con la solita lagna del quadripartito. Quasi una nenia da zampognari. Darebbe meno fastidio ai lettori ed a tutto l'universo della opinione pubblica. La *corvée* per le festività di rito ha almeno il merito di capitare una sola volta all'anno. Ma polemiche, schermaglie, sgambetti e boccacce quadripartite si rinnovano con lo stesso rituale tutti i mesi. Il fastidio conduce all'ingiustizia. E se vi sono uomini che non vorrei offendere nel loro tenace sforzo di fedeli centristi sono Rumor e Forlani, poiché la serietà del loro impegno indica la serietà delle considerazioni politiche che li spingono. E tuttavia non mi pare possano ricucire un vestito irrimediabilmente disfatto, anche per la debolezza strumentale del loro partito, base operativa del loro disegno.

Ma qual è guardando un poco piú a fondo la ragione della malinconia, ed insieme dei forti contrasti con i quali si apre l'anno nuovo? Si constata, non si celebra, una sorta di doppio fallimento: della Democrazia Cristiana come partito di governo, e della coalizione con la quale dalla legislatura passata essa ha cercato di assicurare la sua posizione di forza di maggioranza e il controllo del potere. Si è detto, e va ripetuto, che la disaggregazione progressiva della DC è una delle ragioni prevalenti dell'insuccesso della coalizione di cui doveva farsi centro, alla quale peraltro non ha saputo offrire scelte di politica riformatrice di qualche determinatezza.

Anche ora, al di là della disponibilità dell'on. Rumor, per l'intelligenza dei problemi sociali e civili del nostro tempo, non si può dire che egli abbia saputo, almeno pubblicamente, prospettare programmi di priorità scaglionati secondo la indilazionabilità degli interventi, la concretezza e realizzabilità dei progressivi impegni. Le riserve formulate dal PSI sulla condizione attuale della offerta del Presidente sono fondate. Senza una puntuale ed impegnativa trasposizione in un piano di governo il programma quinquennale, o decennale, è destinato a restare una formulazione di tavolino. (Il tavolino del dott. Ruffolo, né richiamato al suo posto, né ancor sostituito).

Mariano Rumor

A parte questo stadio ancora preprogrammatico del negoziato, non appare comprensibile, almeno per chi ignori le segrete confabulazioni che circolano dietro le quinte, come i socialdemocratici possano sperare di tornare all'agognato quadripartito tenendo la pistola cosí minacciosamente puntata sui socialisti. Non solo i discorsi dell'on. Preti ma altri indizi indicano uno stato di euforia in quelle file, come se le elezioni anticipate fossero una promettente alternativa, tale da permettere di tener alto il prezzo. (E poi ci sono italiani, come lo scrivente, che se la prendono con l'egoismo corporativo di certi sindacati autonomi dei dipendenti pubblici!). Vi è una parola d'ordine comune circolante nelle fila buro-gerarchiche romane dei socialdemocratici che è illuminante: un invito ai demartino-nenniani; eliminate dalle vostre fila quegli eretici rompiscatole dei lombardiani ed anche bertoldiani, tornate da mansi e nostalgici socialisti ai tranquilli "paschi di Engaddi e di Saron". Sarà questione finita, e ci intenderemo a meraviglia.

Il PSI vede da sé la gravità della minaccia dello scioglimento anticipato delle Camere, che è la taciuta alternativa del quadripartito. Ma sa bene che può meglio affrontare questa deprecata svolta anche nella condizione attuale di indipendenza e di rilancio organizzativo, e che una resa alla intimidazione socialdemocratica segnerebbe praticamente la fine del partito.

Queste prospettive di Capodanno sarebbero meno oscure per questa parte del panorama politico se fosse pronta o in vista una possibilità diversa ed accettabile di direzione del paese. Questa non è certo vicina in termini di rapporti di forze. Ma vi è un punto sul quale socialisti, e con essi tutti gli schieramenti di sinistra, devono tener fermo. Le Camere non possono essere sciolte se non quando sia verificata la impossibilità di una maggioranza parlamentare, quale sarebbe possibile anche con il bipartito con i socialisti. Si avvicina dunque una nuova prova probabilmente piú aspra, che avrà a protagonisti democristiani e socialisti. Spetta a questi, rifiutando un quadripartito che ha a retroterra politico tutto un movimento di ripresa autoritaria, porre formalmente ed energicamente la propria candidatura. Spetta alla Democrazia Cristiana, che ripropone ancora una volta il quadripartito per sfuggire ancora una volta alla scelta, decidersi secondo la responsabilità politica che le spetta come partito di maggioranza di fronte al paese e di fronte al Capo dello Stato. Spetta a tutte le altre forze politiche non ammettere equivoci, e stabilire le responsabilità.

Se tutto dovesse chiudersi nonostante le premesse cosí chiare a tarallucci e vino, addio socialismo, e addio alla possibilità di un governo concorde ed omogeneo come lo sogna l'on. Rumor, rimanendo sempre sospesa la probabilità di rotture, con le elezioni generali come meta finale. I socialisti se restano in piedi guardino l'altra parte del panorama italiano. Grossi problemi economici e sociali che possono mettere alla prova le capacità direttive di un partito rinnovato. Ma insieme grandi movimenti di masse, generatori di altre spinte, e di altri problemi di equilibrio della società italiana, ed una responsabile e ferma battaglia contro il piano inclinato degli scivolamenti involutivi. Sono questi i loro campi naturali di azione, di progresso, di ritorno alla guida dei movimenti di rinnovamento.

FERRUCCIO PARRI ■

L'AUTORITA' TORNA AL CODICE ROCCO

Al di là degli aspetti contingenti, cosí scopertamente strumentali, della violenta campagna in corso contro la propaganda della violenza e gli estremismi generatori del terrorismo, occorre rilevare la portata della insurrezione che le sta dietro, unanime e quasi repentina, dello spirito conservatore proprio di larga parte dei nostri ceti borghesi e piccolo borghesi. L'attestamento su posizioni autoritarie è stato unanime e pressoché istintivo, favorito dalla non cancellata sedimentazione psicologica della esperienza fascista. E' una offensiva che si aggiunge ed integra le altre ragioni di resistenza conservatrice e reazionaria e contribuisce a delineare il carattere distintivo e di fondo della lotta politica del 1970, non labile a nostro parere nonostante i tanti motivi di agitazione e di confusione e le imprevedibili vicende ministeriali. Non è una previsione che possa suggerire contentezza, ma certamente alto interesse e corrispondente impegno.

L'*Astrolabio* ritiene suo dovere seguire passi e vicende di questa avanzata autoritaria e denunciarne i pericoli. Abbiamo alle spalle una lunga esperienza storica, segnata da esempi recenti ben dimostrativi, come il maccartismo nel paese di Sacco e Vanzetti anch'essi anarchici. Politici, magistrati, forze di polizia che intendono modulare la società e la vita italiana secondo i modelli conformisti e censori che hanno in testa sarebbero e sono un bel guaio. Pure la polemica e la denuncia quotidiana non bastano. Vi è un discorso piú complesso da fare, che finisce per proporre limiti e scelte. Le tentazioni sono forti e la contesa tra la contestazione ad ogni costo e la ragionevolezza per sistema non è mai finita. Il mestiere del *banderillero* è piacevole, può piacere ma non basta ove si cerchi di intendere con senso storico ed equilibrio umano le grandi contese del tempo nostro. E non basta d'altra parte ad una ragionata posizione di equilibrio sedersi al modo di Orazio sulla mezzeria degli estremismi che ti tirano

Roma: gli striscioni dell'Unione F. Giaccone

dalle parti opposte. Se tu vivi in una collettività organizzata ed accetti le ragioni fondamentali del suo essere, è chiaro che devi accettare le leggi e la forza che difendono le condizioni di questo esistere. Ma ecco insieme un limite alla tua libertà ed alla tua scelta. E' un limite peraltro che le complesse e mutevoli condizioni del vivere sociale rendono spesso variabile ed impreciso. In definitiva una società di buon livello sarà salvata ed aiutata dal buon grado e educazione civile e di coscienza della responsabilità dei cittadini, ed in particolare di coloro che esercitano il potere. Ma non ci si può sottrarre alla necessità di dar definizioni legislative le piú chiare possibili alle grandi direttrici sociali ed umane. La "certezza del diritto" in fatto di principi generali mi pare uno dei vari *idola fori*. Occorre piuttosto chiarezza di direttive che dia certezza di orientamento al buon interprete della legge.

E' una necessità di grande evidenza quando insorge il blocco dell'ordine, compatto anche se variegato, e combatte anche con le armi legali della repressione, cioè con le leggi sulla libertà di manifestazione del pensiero modellate dal fascismo, regime di repressione della libertà. Si tratta in primo luogo dei due noti articoli del Codice penale, 272 e 305, una applicazione severa dei quali varrebbe a stroncare duramente ogni repressione di pensiero che possa esser configurata come istigazione alla violenza nei rapporti sociali, ed all'"odio" verso le classi sociali, la società ed i suoi poteri costituiti. L'uso del condizionale è fuori di posto. A questi articoli già ricorrono non solo le autorità che denunciano ed accusano, ma anche i magistrati giudicanti. Gli esempi di applicazione sono tali da far sorgere due preoccupazioni. La prima che si aggravi intollerabilmente la disparità già in essere nella applicazione della giustizia compiuta da magistrati di diverso orientamento. La seconda che l'impiego generalizzato e severo di questo strumento repressivo finisca per generare una ribellione incontenibile, e sia causa aggiuntiva di forti agitazioni politiche. Si fanno perciò piú insistenti gli inviti alla riforma del Codice penale, cominciando dalla soppressione pura e semplice dei due articoli incriminati. Essi sono la espressione piú tipica della filosofia che ha ispirato la controriforma Rocco del Codice penale: è la filosofia dell'autorità dello Stato, dello Stato forte. E' la stessa "filosofia" dei colonnelli di Atene e di tutti i regimi di timbro fascista. La Costituzione, che veniva da una liberazione, già contiene quanto deve esser detto e dettato su un regime di libertà . La Costituzione condanna formalmente il regime fascista, e legifera contro di esso. Aboliamo perciò questa eredità fascista trasmessaci dal Codice penale.

Quanti anni sono che si parla della necessità di drivedere il Codice penale e specialmente di ripulirlo delle incrostazioni fasciste? Esattamente ventitré anni, poiché era un problema già posto dalla Costituente. Non vi è ministro di Giustizia che non abbia giurato sul suo impegno riformatore e sul suo zelo. Concorrono a spiegare i ritardi nel provvedere le solite ragioni di lentezza e trascuratezza connesse col nostro sistema governativo e legislativo. Ma deve esser fatta parte, forse principale, alla perplessità della nostra democrazia, sempre esitante tra conservazione e riforma, ad abbandonare certi argini e certe difese contro le spinte eversive.

Cade perciò a proposito la proposta di riforma di questo punto critico della legislazione penale annunciata dai senatori della sinistra indipendente. Come è verosimile, si vorrà ristabilire la fedeltà ai limiti fissati dalla Costituzione, che in fatto di libertà di manifestazione del pensiero detta prescrizione di valore senz'altro dichiarativo, può essere opportuno, per una migliore intelligenza della complessità del problema giuridico e politico, qualche richiamo alle visuali che governano nel testo costituzionale i principi generali e la parte prima relativa ai doveri ed ai diritti dei cittadini.

E' necessaria l'avvertenza preliminare che la libertà di manifestazione del pensiero è considerata dalla Costituzione come un diritto dell'uomo prima che del cittadino, cioè come un attributo della personalità umana. Gli altri diritti di libertà dei cittadini della Repubblica italiana, in quanto devoo inquadrarsi nei rapporti civili e sono sempre subordinati alla fedeltà alla Repubblica che ha il suo fondamento nella sovranità del popolo, soffrono per conto dei limiti previsti dalla Costituzione e determinati dalle leggi di applicazione. A parte le infedeltà alla Costituzione, della nostra democrazia governata da gruppi dirigenti furtivamente timorosi, è indubbio che tra la libertà senza limiti riconosciuta lla persona umana ed i doveri del cittadino emergono o possono emergere lacune e collisioni, accresciute da incertezze di espressione del testo costituzionale. Nella condizione attuale è ancora il codice Rocco che stabilisce i limiti. Il problema delicato di una democrazia civile sarà quello di definire i limiti oltre i quali le espressioni di idee, la propaganda, la apologia escono dai limiti dell'affermazione teorica o generica di pensiero ed acquistano una attuale e determinata concretezza contraria ai doveri costituzionali del cittadino.

Ma piú importante in questo momento critico della società, anzi della storia italiana, sarà indicare chiaramente un nuovo indirizzo di democrazia sincera capace di indicare i limiti all'estremismo, in perpetua danza di Visnú, ed una nuova ottica nel giudicare degli atti di pensiero. Può essere un passo avanti decisivo, se...

Se il rimedio piú efficace all'invito ed al ricorso alla violenza è offerto dalla saggezza tempestiva degli atti di governo, se il dialogo politico e sociale vivo ed aperto riesce ad assorbire quanto vi è di vitale nelle propensioni estremiste. Se tutto questo manca, e l'Italia politica e sociale ristagna, non vi è legge che le impedirà di andare a ramengo.

F. P. ■

DOPO GLI ATTENTATI

quel bandito di marx

Una istruttoria senza sorprese. La caccia al libro sovversivo. Dopo l'anno degli studenti e l'autunno operaio avremo l'anno della restaurazione?

Il questore di Roma Parlato Keystone

Tra natale e capodanno, a 17 giorni dagli attentati di Milano e Roma, Occorsio ha passato le consegne al dottor Brancaccio, capo dell'ufficio istruzione. Il dossier sulle bombe ha imboccato cosi, con un certo ritardo, la strada dell'istruttoria formale. Qualche giorno prima, a Cagliari, il procuratore della Repubblica aveva ordinato il sequestro di due volumetti editi da Feltrinelli: "Sardegna: rivolta contro la colonizzazione" di Cabitza, e "Orgosolo novembre 1968: quattro giornate di sciopero generale". Prima ancora, a Genova, nel corso di numerose perquisizioni erano stati sequestrati testi di Marx, Lenin, Trotski, Che Guevara, Mao eccetera. Episodi del genere sono stati segnalati in altre città. E' il contorno grottesco di un'operazione reazionaria che ha portato alla riesumazione imprevedibile delle norme fasciste tuttora incluse nel codice penale. Così si chiude l'anno politico 1969. L'anno del riflusso del movimento studentesco e dell'esplosione delle lotte operaie. L'anno gemello del '68. Ma é proprio vero, i due anni decisivi che hanno spostato a sinistra l'asse sociale del paese devono finire nell'imbuto di una vicenda giudiziaria, nella repressione delle minoranze di sinistra? Cosa significa questa ripresa di lugubri riti contro la carta stampata, persino contro i classici del marxismo? Guardiamoci dalle semplificazioni, certi grossi fatti politici – come le lotte operaie degli ultimi mesi – non si cancellano con un colpo di spugna dalla realtà del paese. Certi magistrati possono anche considerare Marx un bandito o vedere in Mao il diavolo dal pene freddo che popolava i processi alle streghe nel Medioevo. Ma le operazioni reazionarie sono sempre a doppio taglio, generano effetti ambivalenti. Il problema, a questo punto, é che il quadro politico di vertice riflette ben poco dei movimenti reali: quale funzione e quale peso ha oggi il diaframma persistente tra il "politico" e il "sociale"? il '68 si era chiuso con un riferimento politico preciso, l'appuntamento all'autunno operaio del '69. Si potevano fare previsioni, conti, azzardare ipotesi sull'anno che iniziava. Oggi é difficile dire che cosa sarà il '70 il suo passato politico é roba di questi giorni, impastato pericolosamente al polverone sollevato dalle carte del "processo delle bombe". Guardiamolo un po' da vicino.

La vicenda giudiziaria si è assestata sul terreno della normalità. Dal pentolone dell'istruttoria – gli indizi dell'accusa, la caratterizzazione traumatizzante degli imputati, le indiscrezioni, le mezze-notizie, gli ammiccamenti, le spiegazioni ideologiche da terza media – non saltano piú fuori sorprese clamorose. Quello che ancora stupisce é la capacità di mettere le mani sugli esemplari umani più curiosi e imprevedibili: l'ultimo della serie é il cognato per antonomasia, quel Carlo Melega che, stando alle prime notizie, andava in giro per i bar ad anticipare al popolo la notizia degli attentati. Non stupisce più, invece la strana vicenda del "rivoluzionario" Giacomo Feltrinelli – "Giangi" per gli amici e per la stampa di destra – che, plausibilmente, la questura di Milano tiene a bagnomaria in attesa di qualche decisione dall'alto. Che potrebbe essere l'ultimo assalto oppure l'archiviazione. Nel primo caso, non ci sarebbe da meravigliarsi se si rimettessero le mani sui due coniugi anarchici Corradini, fin dall'inizio, ci sembra, aspirazione tenace di qualche inquirente milanese. Non stupisce nemmeno la querela presentata dalla vedova di Giuseppe Pinelli contro il questore di Milano Guida : é la logica reazione a un dramma sconcertante, di cui la polizia non ha ancora fornito una spiegazione convincente. E meno ancora sorprende la presentazione del supertestimone (che bella cosa il segreto istruttorio), primo accusatore a quanto pare Valpreda e compagni, ragioniere, sposato, due figli, di nome Umberto Macoratti, frequentatore nel tempo libero di ambienti quale il "22 marzo". Chi sia questo ragioniere canterino, non sappiamo. Ci poniamo, per associazione d'idee, una sola domanda: ma tutti gli informatori della polizia (in linguaggio comune si chiamano spie) che sembrava pullulassero prima nel movimento studentesco e poi ai margini dei groupuscules, dove sono finiti? Verranno fuori, al processo, a dare informazioni "fondamentali"? E in questo caso, come mai non hanno parlato *prima* degli attentati?

Adesso si può anche prevedere che specie di processo verrà fuori: sufficientemente depoliticizzato, ancorato ad una problematica psichiatrica o neutralmente sociologica. Cosí si conviene a un raggruppamento ambiguo, politicamente non qualificato quale era il "22 marzo": le cui vicende però permettono di dare una sanzione definitiva all'immagine criminale e nevrotica che si vuole dare dell'estremista. Questo taglio processuale dovrebbe probabilmente consigliare la sinistra a disinteressarsi della "soluzione finale" che si prepara, e in parte è già in

Roma: propaganda "nazionale" M. Dondero

atto, per i gruppi minoritari. E' chiaro ormai che il trasferimento dell'istruttoria da Milano a Roma ha rappresentato un salto di qualità: il passaggio cioè da un indirizzo forse piú ambizioso ma certamente piú azzardato (quale poteva essere il puntare subito al bersaglio grosso, l'anarchico qualificato) a un'indagine condotta con polso fermo ma anche misurato, tesa comunque ad evitare la creazione di un caso politico che potrebbe provocare reazioni pericolose a sinistra. In fin dei conti, è la tecnica seguita in passato, quando si inauguravano nuovi gradini della scalata repressiva proponendo alla sinistra trincee difensive scomode o comunque non gradite. E' il caso dell'incarcerazione di alcuni direttori di periodici "per soli uomini" (quanti allora hanno storto il naso di fronte alla prospettiva di battersi "per un reggiseno in meno"?), la quale rappresenta il precedente diretto dell'arresto di Tolin e delle successive denunce per reati di stampa. E' il caso dell'allucinante istruttoria e del processo a carico di Braibanti, altro personaggio non gradito, il cui dramma per lungo tempo non provocò reazioni apprezzabili a sinistra. Eppure la ripresa del reato di plagio denunciava la tendenza della magistratura a utilizzare tutte le potenzialità reazionarie del codice penale fascista. I fatti di questi giorni ne danno la conferma. Centinaia di fermi, arresti, denunce, perquisizioni, condanne: per reati di opinione e di associazione, in base ad articoli del codice penale che i magistrati democratici vorrebbero non ricordare nemmeno. E quell'allucinante caccia ai libri, che dà un tono di fantapolitica (facciamo per dire) alla vicenda, che risveglia ricordi letterari di fantasiosi universi autoritari e ricordi storici molto piú precisi e preoccupanti. Del resto, non hanno poi torto i questurini: alla fin fine la colpa è sempre di quel bandito di Marx...

Ma non si tratta di follie, non si tratta di aberrazioni: questi fatti seguono una logica politica precisa. Quella della restaurazione. "Ordine democratico", si dice. E in nome di quest'ordine (democratico?) si sta tentando di cancellare dalla storia politica del paese i due anni scomodi, il 1968, il '69. Si tenta il ritorno al passato: sulla stampa si possono giá rileggere le vecchie tesi dimenticate sulla morte delle ideologie, l'utopia degli anni '60 fagocitata da una nuova "generazione silenziosa". Forse – scrive Ronchey – i protagonisti della "vera rivoluzione" saranno microbiologi, genetisti, chimici, fisici, linguisti, economisti. Ed è musica vecchia, musica morta nell'happening della Sorbona occupata, sulle strade disselciate del quartiere latino, sulle barricate attorno agli Springer-Hauser, nelle università italiane in agitazione, nelle paghe dimezzate e nelle lotte degli operai di questo autunno italiano. L'addio dei politici agli anni '60 svanisce in un sospiro di sollievo: invece dei rossi Cohn-Bendit, i sempreinpiedi Servan-Schreiber. La pace sociale innanzitutto; e anche l'efficienza passa in secondo piano. Seguite il dibattito sulla ricomposizione del centrosinistra: non si ha piú nemmeno l'ambizione formale delle grandi riforme, si parla solo di stabilità e ordine e sacri principi da difendere. Ai gruppi di potere basta questo: un governo che assicuri la gestione della crisi permanente della classe politica, senza sobbalzi, senza sorprese e senza programmi; e l'apparato dello Stato che gestisce la politica reale, di contenimento dei fermenti sociali attraverso i tradizionali strumenti repressivi. Tutte speranze – e in parte propositi già in atto – che hanno trovato la loro espressione "legalitaria" e accattivante negli auguri sdolcinati riversati – non a caso – su Saragat per il quinto anniversario della sua ascesa al Quirinale.

Un solo appuntamento chiaro, allora, per il '70: la repressione, la restaurazione? Non sono fantasmi, sono prospettive reali, ma niente affatto scontate. Certo, non è incoraggiante ritrovarsi, ad ogni stretta politica, nella necessità di rispolverare la piattaforma dell'"unità antifascista", della difesa permanente di *questa* repubblica. Proprio noi che, militando a sinistra, tendiamo a cambiare questo regime. L'attuale momento repressivo è pericoloso proprio nella misura in cui può scoraggiare quel processo politico che tende a un'alternativa reale. "Da oggi – abbiamo sentito dire a un esponente della sinistra socialista – ci saranno molti conigli e pochi cinghiali". E si riferiva alle possibili reazioni della sinistra di fronte alla repressione. Il giudizio è certamente pessimistico. La lotta politica, nei prossimi mesi, non si ridurrà di sicuro a una partita venatoria, piú o meno emozionante. Ma è chiaro che le alternative positive dipendono tutte da un'avanzata del movimento, e dalla capacità della sinistra di sostenerla contro i ricorrenti ricatti della destra. Ecco, è questa scommessa l'appuntamento reale del '70.

MARIO SIGNORINO ■

De Martino e Bertoldi a una riunione della direzione socialista

V. Sabatini

GOVERNO
oltre il quadripartito

Con le ultime posizioni assunte da Rumor e Forlani, la crisi del monocolore è virtualmente aperta. Anche le trattative per un uovo governo organico di centro-sinistra, almeno nelle intenzioni di larga parte della DC oltreché del PSU e dei repubblicani, dovrebbero avere un ruolino di marcia abbastanza rigido. Se De Martino sperava nelle feste di fine d'anno per prendere tempo, e magari per preparare il partito alla costituzione del nuovo governo, le prese di posizione che si sono succedute fra Natale e Capodanno dovrebbero averlo sufficientemente disilluso.

Ha cominciato Piccoli, che aspira ormai chiaramente ad occupare il largo spazio disponibile sulla destra della DC dopo la dissoluzione della corrente dorotea. "Non c'è spazio – ha detto per tempi lunghi, per operazioni di ritardo, di rinvio". Rumor è stato, se possibile, ancora piú esplicito: "Bisogna fare subito il centro-sinistra, non dico domani, ma nel giro di poche settimane". Lo stesso Forlani, incontrando Ferri e De Martino prima del Natale, e parlando di una convocazione dei leaders del quadripartito per la vigilia dell'Epifania, ha dato l'impressione di avere molta fretta, e di non voler lasciar passare le settimane a cavallo della fine d'anno senza aggiungere nuovi punti all'attivo del centro-sinistra.

La fretta di Rumor, di Piccoli, di Forlani, le pressioni di Tanassi e La Malfa si spiegano. Dopo aver strappato a De Martino nella riunione quadripartita convocata all'indomani delle bombe di Milano e di Roma un assenso di massima alle trattative per un nuovo governo organico, sembrano ora intenzionati a trarre dalla circostanza il maggior vantaggio possibile. D'altra parte, dopo le prese di posizione di Rumor, è abbastanza difficile pensare, come i socialisti continuano ufficialmente a sostenere, che l'attuale monocolore, in caso di fallimento dei contatti fra i partiti della maggioranza, possa sopravvivere fino alle elezioni regionali e amministrative della primavera. E' opinione abbastanza diffusa che Rumor non abbia intenzione di rimanere in sella in attesa che siano gli altri a farlo scendere. E si sa già che i socialdemocratici, e forse gli stessi repubblicani, sono pronti a trarre le conseguenze dal fallimento delle trattative di governo ritirando il loro appoggio a Rumor, e mettendo in moto la macchina della crisi. Per questo, le sortite del Presidente del Consiglio assumono il valore di una vera e propria apertura della crisi di governo. La posizione dei socialisti è abbastanza difficile, e tutto sta a indicare che, nonostante le forti perplessità che tuttora sussistono nella stessa maggioranza demartiniana, il PSI difficilmente riuscirà a sottrarsi all'inizio delle trattative vere e proprie. In un secondo tempo, una volta iniziati i colloqui, riprenderà a pesare sul PSI, in caso di fallimento, la minaccia di una crisi con la prospettiva delle elezioni anticipate.

La situazione dei socialisti incoraggia il PSU, i repubblicani e la destra DC ad alzare il prezzo. Accanto alle pressioni per stringere i tempi della costituzione del centro-sinistra, si fanno sempre piú forti quelle per un generale spostamento a destra di tutta la situazione politica.

Nel PSI, e non soltanto fra i lombardiani, ma fra gli stessi seguaci di De Martino e di Mancini, sono in molti a chiedersi se il segretario del partito, accettando la riunione al vertice dopo gli attentati del 12 dicembre non abbia, in realtà, firmato una sorta di resa a discrezione. Il timore è assai forte, e gli appelli ad andare cauti, a non precipitare le cose, a non lasciarsi prendere dal ricatto, si sono moltiplicati negli ultimi giorni. Si tratta di sapere quali carte abbia in mano il PSI per resistere alle pesanti pressioni in atto nei suoi confronti. V'è da chiedersi, dinanzi alla spregiudicatezza di certi giochi al rialzo, quanta parte delle manovre in atto siano alimentate dalla speranza di un cedimento totale del PSI e quanta parte, invece, dalla speranza di un suo irrigidimento e della conseguente apertura di una crisi senza sbocchi apparenti. Quel che appare chiaro, oggi, è che la parte piú rilevante dei ceti economici sarebbe soddisfatta di un centro-sinistra che rappresenterebbe, comunque, un netto spostamento a destra non tanto nei confronti della situazione politica attuale, quanto delle lotte operaie. Per la prima volta dalla scissione socialista, la grande stampa ha avuto parole di insofferenza verso le sortite degli oltranzisti come Preti, tanto per fare un nome, i quali rischiano di "mettere i bastoni fra le ruote" con "sortite intempestive" che mirano ad "alzare il prezzo della trattativa" (*Corriere della Sera*).

L'impressione è, comunque, che il gioco sia piú complesso di quanto non appaia, e che accanto al disegno fondamentale e probabilmente vincente della ricostituzione di un centro-sinistra con netti caratteri moderati ve ne sia un altro che continua a puntare verso sbocchi ancora piú drammatici. Naturalmente, l'esistenza di prospettive diverse non esclude la loro convergenza, almeno per il momento. Intanto, esse servono a ricreare, per il partito socialista, le condizioni ormai classiche delle sue sfortunate esperienze governative. Il PSI è ancora una volta, in fondo, dinanzi a una sorta di scelta obbligata fra due mali, fra i quali finirà, assai probabilmente, per preferire il minore. O, in ogni caso, quello che si ritiene tale.

ARTURO GISMONDI ■

Milano: piazza del Duomo

F. Giaccone

MILANO: IL PSU E LA CRISI

niente nemici a destra

Milano, dicembre. Sono dimissionari, ma non intendono mollare gli assessorati; hanno voltato irosamente le spalle all'amministrazione Aniasi, ma i piedi in giunta vogliono mantenerli lo stesso. "Le tre ripartizioni non rimarranno acefale", affermano solennemente, ed è un modo come un altro per dire che chi ha qualcosa se lo tiene. Ma non c'è, al minimo, contraddizione fra le loro perentorie lettere di dimissioni e il loro successivo comportamento? Che senso ha tutto questo pasticcio? Gliel'ha cantata in faccia anche un DC che non è certo animato da "furori progressisti". C'era riunione di giunta. Il Sindaco già seduto in poltrona, quando si scosta l'uscio e compaiono loro tre, Gabriele Bonatti, Aldo Segagni e Luigi Valentini. Volta di scatto la testa Melzi d'Eril e resta di stucco nel vederseli davanti: "Ma che ci fate qui? Che cosa volete? Non siete dimissionari? ". Non si sa che cosa abbiano risposto i tre; il loro atteggiamento comunque doveva valere piú di un discorso: dimissionari sí, ma sempre assessori, per grazia di Dio. A questo punto, ragionano i socialdemocratici, le ipotesi sono due: o, dopo il nostro scossone crolla l'intera giunta oppure, lanciato il sasso noi non ci scostiamo di un palmo dalle nostre poltrone, dimissioni o non dimissioni poco importa. Sarà una logica rozza, cucita col filo di ferro, ma sempre una logica.

In verità, era sul crollo della giunta che il PSU aveva puntato le sue speranze piú vive. Il calcolo, piú o meno, era questo. Primo, non si sono mai date sinora elezioni amministrative a Milano senza che non vi fosse un sindaco socialdemocratico. Quindi, sbarazziamoci di Aniasi, e "ristabiliamo" in qualche modo la "tradizione". E' o non è il sindaco una carta importante per le elezioni? Ma il discorso non si ferma qui, anzi è solo all'inizio. A Milano il PSU ha due concorrenti che non scherzano in fatto di irresistibili vocazioni a destra: il PRI e il PLI, che non si lasciano scappare occasione per "denunciare" le uscite "demagogiche" dell'amministrazione comunale. C'è in vista la ristrutturazione delle linee tranviarie e la diminuzione delle tariffe? Addosso alla giunta. C'è in ballo il decentramento amministrativo, la costituzione dei consigli di zona? Fuori le unghie. C'è da applicare la ormai "leggendaria" 167, un primo ostacolo a quella spietata speculazione edilizia che ha fatto di Milano una città mostruosa? Nessuna mezza misura nelle critiche. C'è da prendere posizione a favore dei lavoratori in sciopero? Giú un torrente di accuse, da quella di demagogia a quella di "offesa" delle funzioni che dovrebbero essere proprie delle amministrazioni comunali. Ora, in tutta questa sarabanda, il PSU è rimasto necessariamente tagliato fuori. Aveva una gran voglia di buttarsi dall'altra parte, di strapparsi dai banchi della giunta, di scendere direttamente in lizza con PRI e PLI, che non badavano a mezze misure nei loro attacchi. Ma come fare? Bene o male, in giunta c'erano anche loro, i socialdemocratici, e per forza dovevano ingoiare e tacere. Ecco quindi la gran sortita di un paio di settimane fa, quasi un tentativo di ristabilire l'equilibrio che, nello schieramento di destra, pendeva quasi per intero dalla parte di PLI e PRI (e di un'ala della DC, manco a dirlo). Dunque, il gesto disperato di chi vuole recuperare terreno proprio sul palo di arrivo? Senza dubbio.

Ma perché disperato? Innanzitutto perché arrivato un po' tardi, anzi troppo tardi, forse: va bene giocare d'azzardo, ma anche la sfacciataggine ha i suoi limiti. Bene o male PRI e PLI la loro campagna l'hanno condotta in maniera coerente: quando si sono accorti che, anche a livello di amministrazione comunale, si facevano sentire le spinte delle lotte che si stavano accendendo nel paese, hanno subito mostrato la faccia sdegnata: qui in Comune, si amministra, non si deve far politica. Quando poi si sono avveduti che certi discorsi dei consiglieri di sinistra, problema del traffico, legge urbanistica, fondo assistenza lavoratori, cominciavano a filtrare in maniera evidente, clamorosa anzi, anche nella stanza del sindaco e di alcuni assessori, hanno irrigidito senz'altro le redini, e guai a cedere. Erano tramontati infatti i bei tempi del "centrismo pendolare", con la giunta che raccattava le astensioni dei liberali per far passare il bilancio preventivo, e si imponeva pertanto un atteggiamento conseguente: no alla ristrutturazione delle linee tranviarie, no alla diminuzione delle tariffe, no all'applicazione della 167, tutta farina del diavolo, macinata e setacciata con l'aiuto dei consiglieri comunisti. Quindi, un comportamento quanto meno lineare. E il PSU, invece? nessuna "pubblica" presa di posizione, ma solo irosi e impotenti sfoghi mugugnati dietro le quinte. Una situazione veramente imbarazzante: un'irresistibile smania di "sconfessare" Aniasi e compagni, ma nessuna possibilità concreta per farlo: mancava l'opportunità, mancava lo spazio, mancava la convenienza, bisognava dunque lasciare per forza che PRI e PLI si incamminassero verso l'elettorato "benpensante" con tutto il loro fascio di "benemerenze" sottobraccio? Una rabbia da schiattare. Anche perché la scissione socialdemocratica era stata proprio uno scivolone a Milano: Gli uomini della UIL non vi avevano aderito, idem gli amministratori dell'ATM e poi quelli dell'ospedale Fatebenefratelli, e neppure Ghiringhelli, che aveva pur sempre militato nel partito di Saragat. E adesso. →

Sicilia: nei campi dell'Agrigentino

per giunta, l'aperta e spietata concorrenza di PLI e PRI. Che fare? continuare a strizzare l'occhio a Bettino Craxi, capogruppo consigliare del PSI, e Aurelio Natali, segretario della federazione socialista? Ma anche i due irriducibili nenniani non potevano fare granché in questa imprevedibile e imbarazzante situazione. Ecco quindi l'idea del "gran salto", suggerita forse, e senza forse, dal gran cerimoniere Mauro Ferri: arriva la discussione sul bilancio preventivo e i socialdemocratici non si fanno vedere in consiglio: si tappano in corso Monforte ed è tutta una telefonata con Roma sino alle tre del mattino. Alla fine se ne vanno in consiglio con la loro bella notizia: il bilancio lo votano, si capisce, l'hanno preparato anche loro, ma i tre assessori, Lavori Pubblici, Patrimonio e Demanio, Economato, si dimettono. I motivi? "Le fughe in avanti della Giunta, le sue trovate demagogiche, le tangibili manifestazioni, da parte dei suoi piú alti esponenti, di slittamenti frontisti che prefigurano un superamento del centro sinistra".

Una dichiarazione come questa, a due mesi dalle elezioni, e per di piú alle tre di notte, era roba da sorprendere anche i piú spericolati navigatori del consiglio comunale. Il giorno dopo, per di piú, salta fuori che i tre assessori socialdemocratici si dimettono, sí, ma il loro posto non lo lasciano. Ha dei precedenti una presa di posizione del genere? Non pare proprio. Ci voleva davvero il PSU per arrivare a tanto. E adesso? Adesso non è poi tanto un gioco facile per i socialdemocratici. Perché il pericolo, per loro, è questo: che in Comune si instauri un bicolore, che può benissimo venir confermato dalle prossime elezioni. E se il bicolore milanese venisse poi "rilanciato" anche in sede nazionale? Allora al danno si aggiungerebbe anche una grandissima beffa.

GIORGIO MANZINI ■

BRACCIANTI questo è il principio

Deve averla sentita anche il conte Diana l'atmosfera natalizia, tanto che in un impeto di generosità ha rinunciato alle sue pregiudiziali ed ha accettato di passare due giorni e due notti a discutere con i sindacalisti sul nuovo patto dei braccianti e dei salariati agricoli. Poi alle cinque del mattino del 24 dicembre è uscito, dopo alcune rapide strette di mano, dalla sede della Confagricoltura per correre a casa a rinfrescarsi un po' con i sacri testi del MEC agricolo. In quel momento, a poche ore di distanza dal raggiungimento del contratto piú importante dell'autunno caldo, quello dei metalmeccanici, un milione e mezzo di lavoratori della terra avevano il nuovo patto nazionale. Quello vecchio era scaduto piú di un anno prima e quello nuovo è costato quattordici mesi di lotte, particolarmente aspre. Valga per tutte l'eccidio di Avola che ha rinnovato la vecchia tradizione padronale secondo la quale la vita dei contadini vale meno della terra e del lavoro: una vecchia tradizione a cui i padroni delle terre continuano in un modo o nell'altro a fare ricorso. Infatti, che lo spopolamento delle campagne sia un gran fenomeno sociale di civiltà, come non si stanca di ripetere il conte Diana, ci sono molti dubbi; come persistono i dubbi (ma sono piú che dubbi) sulla razionalizzazione a livello europeo della produzione agricola, in un processo di ristrutturazione che dovrebbe abbracciare tutto il settore produttivo.

Inoltre, se per certi aspetti il panorama dell'agricoltura italiana è completamente mutato, per altri aspetti — e non irrilevanti poiché investono un milione e mezzo di lavoratori — tutta la struttura dello sfruttamento nelle campagne ha subito ben poche modifiche: resta in parte il sotto-salario (vecchia piaga — dicono i padroni — ma vecchia piaga molto funzionale alla loro politica) grazie al quale, per citare uno dei tanti casi, le raccoglitrici di olive guadagnano 1.200 lire al giorno: resta il problema del collocamento che nonostante la legge governativa non è ancora risolto e ci vorrà ancora molto tempo prima che scompaia il mercato di piazza; resta la questione delle condizioni del lavoro che è l'immagine piú macroscopica delle differenze tra città e campagna, resta quindi anche la questione delle condizioni di vita. In realtà molti nodi devono essere ancora sciolti, anche se il nuovo patto nazionale (che giunge dopo il raggiungimento di quasi sessanta patti provinciali) è un notevole passo avanti sia per gli aumenti salariali, sia per l'orario di lavoro, sia per i diritti sindacali. Il nuovo patto difatti (che è stato definito dalla Federbraccianti "una nuova pagina nella lotta del proletariato agricolo") arricchisce le conquiste già ottenute a livello provinciale, è stato raggiunto dopo che la Confagricoltura aveva rinunciato alla pregiudiziale di ritardarne di un anno l'entrata in vigore e sancisce l'istituzione delle commissioni provinciali ed interprovinciali per l'applicazione dei contratti e per lo sviluppo dell'occupazione, la rappresentanza sindacale nelle aziende, il diritto di assemblea, le 42 ore dal giugno del '71, eccetera. Sono tutti punti importanti che cambiano molti aspetti delle condizioni di lavoro nelle campagne, ma il cui merito maggiore è quello di avviare un processo piú ampio di lotte che cambino effettivamente (e qui il discorso diventa oltre che sindacale politico) gli squilibri che persistono, che modifichino il rapporto tra città e campagna, con le conseguenze che ne possono derivare su tutta l'impostazione della politica agricola. ■

che succede nella magistratura

intervista con ottorino pesce segretario della sezione romana di "magistratura democratica"

Da qualche tempo la magistratura italiana é alla ribalta della cronaca. Il processo Tolin, con l'arresto di un giornalista per "reati di opinione", ha scatenato una serie di polemiche che hanno coinvolto anche i magistrati, mentre un irreale collegamento veniva fatto da certa stampa tra quel processo e l'attentato di Milano. E' venuta poi la sentenza sulla vicenda del Vajont ad accentuare una serie di gravi interrogativi. Mentre a Genova si procedeva ad arresti per "associazione sovversiva" (reato di tipica marca fascista previsto dall'art.270 del Codice penale e praticamente scomparso dall'esperienza giudiziaria dopo l'entrata in vigore della Costituzione), a Roma si arrestavano alcuni tipografi, rei di avere stampato manifesti di organizzazioni di sinistra. Intanto nessuna iniziativa risulta adottata nei confronti di sempre più numerosi e gravi episodi, chiaramente compresi nel campo di applicazione delle norme dettate contro la rinascita del fascismo. E' di questi giorni invece la richiesta di archiviazione del processo per i fatti noti come "scandalo di Agrigento".

Fa riscontro a questo quadro la situazione di crisi in cui si dibatte la Associazione Nazionale Magistrati, l'organismo cioè che raggruppa circa cinquemila magistrati in tre diverse correnti. Dopo l'approvazione da parte dell'assemblea di Magistratura democratica del 30 novembre, a Bologna, di un documento in difesa della libertà di stampa, che concludeva con la richiesta di abolizione dei reati di opinione, si é verificata una catena di reazioni, interne ed esterne. All'interno della magistratura associata, da alcune parti si é deplorato il documento ravvisandovi un attentato alla libertà del giudice; all'esterno, una certa stampa, fattasi paladina dell'attuale ondata di riflusso reazionario, ha scatenato una violenta campagna contro una pretesa politicizzazione del giudice identificata soprattutto nelle prese di posizione di Magistratura democratica. A questo punto, mentre montava la caccia alle streghe, questa corrente ha subito →

che succede nella magistratura

una scissione, con l'uscita degli esponenti di vertice della sua ala destra. Contemporaneamente veniva messa in crisi la Giunta esecutiva dell'Associazione magistrati, che era intervenuta per chiarire il contenuto del documento di Bologna, del quale aveva escluso ogni significato di attentato all'indipendenza del giudice.

L'opinione pubblica, ancora disorientata dalla discutibile vicenda e dall'infelice conclusione dell'"affare Riva", di fronte a fatti ancor più sintomatici dell'orientamento repressivo dell'attuale momento politico, si chiede quale sia il senso di tutti questi avvenimenti.

Abbiamo perciò ritenuto di intervistare sull'argomento il dott. Ottorino Pesce, magistrato aderente alla corrente di Magistratura democratica.

ASTROLABIO – *La sua corrente ha subito di recente una scissione, con l'uscita di alcuni tra gli esponenti più in vista. Qual è stata la motivazione di queste dimissioni?*

PESCE – Le posizioni ufficiali degli scissionisti sono state caratterizzate da un asserito dissenso sul metodo di attività della corrente. E' stato detto che la corrente deve limitarsi ad agire all'interno della magistratura senza ricorrere a manifestazioni esterne, considerate contrarie al ruolo dell'Associazione magistrati di "essere effettivo trumento per la maturazione del singolo giudice", ed anche contrarie all'esigenza di evitare "manifestazioni pubbliche" che finiscono col "tradursi per causa di speculazioni interne ed esterne in un atteggiamento di sostegno a determinate posizioni politiche di parte e talora in vere e proprie interferenze in attività di organi giudicanti". Ossia si vorrebbe che l'Assocciazione e le singole correnti svolgessero semplice attività pedagogica e di studio, senza tener conto del reale contesto storico-sociale in cui si inserisce necessariamente l'attività del giudice. Di questo passo, anche di fronte ad una gravissima minaccia alle libertà democratiche sancite dalla costituzione, il giudice non dovrebbe mettere il naso fuori del suo campo di competenza. Con ciò si tornerebbe all'ormai felicemente superata figura del giudice mero tecnico, vivente nelle nebbie di un diritto asettico e neutrale, che...

ASTROLABIO – *Perdoni l'interruzione. Vorremmo sapere, al di là dei documenti e delle dichiarazioni ufficiali, quali siano i reali motivi che hanno impedito al gruppo scissionista di risolvere il problema, di questo dissenso sul metodo, all'interno della corrente, posto che se ne condividevano i contenuti.*

PESCE – In realtà, quello che si vuol far apparire come un semplice "discorso sul metodo" maschera una profonda divergenza proprio sui contenuti e sui fini dell'attività associativa. Dicevo appunto che con la pretesa di limitare l'attività al puro campo pedagogico e di studio, si vuol impedire che la magistratura associata, assumendosi un ruolo che ritengo doveroso, prenda coscienza e quindi posizione sulla reale dimensione politico-sociale dell'attività giudiziaria; sulla vera funzione del diritto nell'ambito della società; che, insomma, si trasformi da *instrumentum regni* (quale la si vorrebbe) in garante effettivo delle libertà. In questa prospettiva non é sufficiente né il convegno di studio né il contatto con il collega. Occorre scavalcare le barriere del corporativismo e rivolgersi direttamente all'opinione pubblica, collegarsi con il popolo in nome del quale vengono pronunciate le nostre sentenze; occorre superare il discorso giuridico-formale e scoprire, al di sotto della giurisprudenza e dei codici, i reati contenuti di classe da essi garantiti. Secondo me la scissione ha avuto per oggetto reale proprio questi temi. La sua vera causa è stato il rifiuto di un discorso che si andava allargando in modo ritenuto allarmante da chi sostanzialmente lo respinge.

ASTROLABIO– *Ma allora la scissione più che un fatto accidentale costituisce lo sbocco logico di una tensione preesistente...*

PESCE – Effettivamente nella corrente da tempo si affrontavano queste due opposte concezioni. Specie negli ultimi due anni, in occasione di prese di posizione esterne da parte di tutta la corrente o di alcuni gruppi, i futuri scissionisti e qualche loro amico avevano in vario modo resistito o protestato, in nome di un preteso distacco da censure su provvedimenti concreti, ma in realtà per il rifiuto di impegnarsi in una valutazione critica del ruolo oggettivo riconoscibile in quei provvedimenti. E' per questo che l'occasione della scissione –a mio avviso– non é identificabile nel documento di Bologna visto come atto d'ingerenza in un caso giudiziario concreto, bensì nel fatto che la campagna di stampa scatenata a seguito di quel documento ha creato le condizioni adatte a far esplodere le tensioni interne così come si attendeva che avvenisse. Ed é illuminante il fatto che la scissione di Magistratura democratica, su temi di fondo che investono il modo di considerare la lotta per la libertà nel nostro paese anche da parte della magistratura, sia avvenuta proprio in un momento chiaramente involutivo sul piano democratico, in cui il clima repressivo mal tollera strumenti non omogenei. La manovra, quindi, sa di recupero a destra e nessuna dichiarazione, nessun documento ufficiale, potrà smentire questa contestazione.

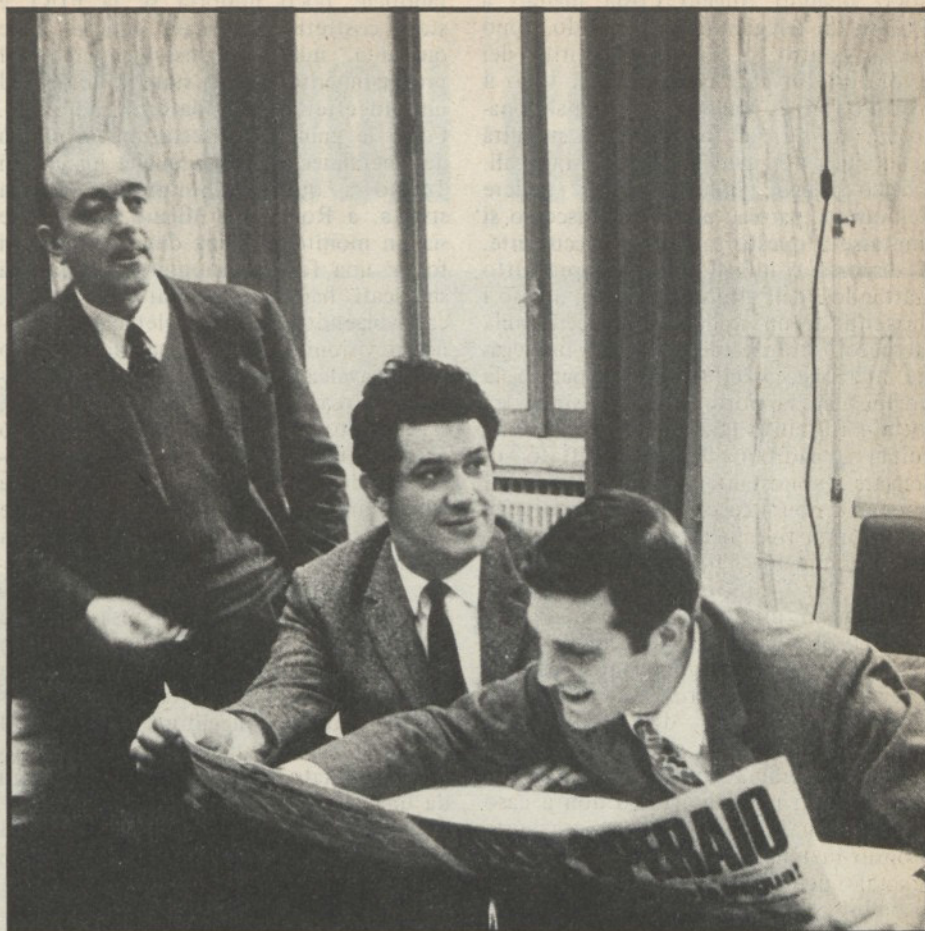
ASTROLABIO *Passando all'esame della situazione determinatasi in seno alla Associazione Magistrati, si potrebbe proporre un'interpretazione analoga dell'atteggiamento dei singoli gruppi rappresentati nel suo Comitato Direttivo Centrale, seguendo cioè un'ipotesi interpretativa unitaria?*

PESCE – Prima che si verificasse la scissione di magistratura democratica, nella corrente di Terzo Potere (già diretta dal compianto Salvatore Giallombardo) una tensione da tempo latente é esplosa quando la giunta associativa, e prima ancora gli uffici rappresentativi centrali (Presidente, Segretario Generale e Direttore dell'organo ufficiale "La Magistratura") ebbero difendere il contenuto del documento di Bologna: il gruppo tendente ad un rovesciamento dell'alleanza governativa di Terzo Potere con Magistratura democratica pretese perentoriamente le dimissioni. La corrente di destra dell'Associazione, Magistratura indipendente, apertamente, appoggiata da alcuni giornali di destra ed "ufficiosi", si inserì nei contrasti per ipotecare a suo vantaggio il governo associativo, su un programma moderato caratterizzato da un'esplicita chiusura corporativa: era l'occasione per una rivincita lungamente accarezzata dopo l'insuccesso del disegno elettorale di conquista della maggioranza assoluta in senso all'associazione. Il gioco divenne scoperto nella seduta del Comitato centrale del 21 dicembre: dimissionaria la Giunta, il gruppo di Magistratura indipendente pose la questione delle elezioni anticipate, con l'evidente intento di prepararsi ad una campagna in clima di "guerra di religione". Battuto su questa questione, perchè evidentemente non si sentiva bisogno, nell'Associazione, di un ricorso ad elezioni anticipate, Magistratura indipendente tentava la strada di un colpo di forza per imporre il ricatto elettorale: le dimissioni dell'intero gruppo degli eletti al Comitato Centrale; provocando così la formazione di una giunta minoritaria, ovviamente provvisoria. Questo quadro d'insieme rivela l'unità di un disegno moderato che si articola in tutte le correnti, al fine di

spostare a destra l'equilibrio associativo. Ribadisco perciò la concomitanza e la convergenza tra un siffatto disegno e le manovre che, con vari atteggiamenti, sono in corso nel paese verso uno sbocco politico involutivo. E sottolineo un ulteriore analogia: come nel mondo politico nazionale si strumentalizza una situazione di tensioni sociali particolarmente acuta al fine di determinare una stasi del movimento di crescita democratica, così vengono strumentalizzate, con l'appoggio dei medesimi organi di stampa, le consapevoli e preoccupate prese di posizione di una parte della magistratura in difesa delle libertà, per isolarla e coì far arretrare il discorso complessivo della magistratura italiana su posizioni di conformismo giuridico e sociale.

ASTROLABIO – *Secondo lei, quale sbocco potranno avere, in questo contesto, le tensioni interne della Magistratura?*

PESCE – Dipenderà dal corso che prenderà la situazione politica generale. Se essa malauguratamente scivolerà verso soluzioni di arretramento democratico, i contraccolpi non potranno non investire anche la magistratura. Ciò, ovviamente, non significa che tutto il corpo dei magistrati subirà passivamente l'involuzione, che anzi, date le premesse, ho motivo di ritenere che una parte sempre maggiore della magistratura si schiererà in difesa delle libertà. La lotta, tuttavia, diverrebbe inevitabilmente piú aspra anche a causa dell'ovvio incrudelirsi della repressione interna all'ordine giudiziario. Sarebbe però vano battersi se i giudici democratici pretendessero di gestire tale difesa in modo autonomo, quasi velleitario, senza collegamenti con il movimento generale che nel paese opera per un avanzamento della società.

L'intervista fin qui registrata fa tornare il discorso sui recenti casi giudiziari che hanno colpito l'attenzione pubblica: l'"affare Riva", la sentenza sul Vajont, gli arresti per reati d'opinione, il ritorno alle incriminazioni di stampo fascista, le inerzie nei confronti di fenomeni di rigurgito reazionario, la richiesta di archiviazione per la frana di Agrigento. Diventeranno questi i dati costanti dell'attività della magistratura italiana nel prossimo futuro? O riuscirà la magistratura, e con essa il paese, a far sì che essi restino me le ultime manifestazioni di una giustizia superata ed "ingiusta"? Lo sbocco di questa alternativa dipenderà dalla capacità dalla parte più avanzata del paese e della magistratura di opporsi con fermezza ai conati repressivi ed autoritari, e di sviluppare sempre più i valori democratici. ■

Roma: sindacalisti durante una pausa delle trattative F. Giaccone

ARRIVEDERCI IN FABBRICA

Analizziamo punto per punto il contratto ottenuto: rappresenta un approdo soddisfacente ma non può diventare un punto d'arrivo. La "mano tesa" degli imprenditori e la risposta dei rappresentanti sindacali

Chi si ricorda del '55 alla FIAT? Chi se ne ricorda adesso? Adesso che un contratto, definito dai sindacati "senza precedenti", è stato firmato, adesso che il padronato, riconoscendo i suoi insuccessi, abbozza le linee della rivincita, nella fabbrica, come a tutti i livelli della società. Ora che la maggiore battaglia dell'autunno si è conclusa è per molti tempo di bilancio. C'è chi sottolinea quelle migliaia e migliaia di braccia alzate a ratificare insieme l'intesa, che poi sono quelle stesse braccia che nei mesi di giugno e di luglio hanno votato quella piattaforma rivendicativa sostenuta e portata al suo quasi completo accoglimento dalla controparte con quattro mesi di lotte. C'è poi chi pone in evidenza l'asprezza, la violenza, ma nello stesso tempo la compattezza e la decisione dello scontro da cui gli operai non si sono tirati indietro nemmeno quando ritiravano buste-paga dimezzate e dovevano far debiti con il fornaio e con il padrone di casa. Valutazioni apparentemente di cronaca, in realtà politiche: la concordanza dei giudizi è stata soprattutto sullo spirito nuovo che ha animato gli scioperi e sul rapporto con i sindacati che ne ha facilitato l'unità e ne ha accresciuto la forza nella trattativa con i padroni. Così quando la faccia rubiconda di Nuccio Fava ci è comparsa di fronte nel telegiornale domenicale del 21 dicembre, simbolico primo giorno d'inverno, per annunciarci che sindacati e padroni avevano raggiunto attorno al tavolo di Donat Cattin l'intesa di massima, abbiamo potuto, ma non per l'ultima volta, vedere i personaggi della vittoria e della sconfitta. Nessun dubbio su questo: quali fossero gli sconfitti ne abbiamo avuto la conferma il giorno →

dopo quando Angelo Costa mandò a Rumor un telegramma (il secondo, dopo quello contro lo Statuto dei diritti dei lavoratori) in cui, evocando nel tono il lontano '55 di Valletta, si è abbandonato ad una serie di minacce sulla stabilità economica e sulle libertà sindacali. Diritto degli industriali di godere dell'ultima parola, però se il discorso si limitasse a questo sarebbe preoccupante. Il discorso è infatti diverso, soprattutto trattandosi dell'ultimo atto. Non a caso i dirigenti di un milione e duecentomila lavoratori (tra operai, tecnici ed impiegati) metalmeccanici hanno dichiarato la novità del rapporto che c'è stato tra lotta e trattativa (tra l'altro per la prima volta i padroni hanno accettato di trattare nonostante continuassero gli scioperi); non a caso un solo punto della piattaforma rivendicativa è stato modificato (l'aumento richiesto di 75 lire orarie per gli operai è divenuto nell'accordo di 65), come non a caso tutti gli altri punti fondamentali (le 40 ore che saranno raggiunte per tutte le categorie entro il primo dicembre del '72 e la parità del trattamento infortunistico e delle malattie professionali tra operai e impiegati) non sono stati toccati; ma soprattutto non a caso l'intesa fra le parti è stata raggiunta proprio in tempo per evitare lo sciopero generale dell'industria fissato per il 19 dicembre ed un Natale di lotta: il che non solo avrebbe ulteriormente teso la situazione, ma avrebbe ricondotto l'attenzione sulla vera natura dello scontro, la cui dinamica era stata falsata dagli attentati di Milano e Roma. La posta in gioco stava diventando troppo grossa anche per uomini come Donat Cattin, ma nello stesso tempo escludeva che la trattativa si risolvesse sulla base di tira e molla o di *do ut des;* l'estrema complessità della situazione, sia al livello politico che a quello sindacale, inficiava in realtà ogni soluzione che non tenesse conto delle novità: una classe operaia cioè che per la prima volta dopo molti anni è stata in grado di esprimere un movimento che ha superato il concetto, che tra l'altro non è per nulla ristretto, della lotta sindacale per approdare a quello della lotta politica.

Si è trattato di conti che tutti hanno dovuto fare: ha sperato invano Gianni Agnelli che almeno un migliaio di operai presidiassero quel cartello su cui stava scritto "la FIAT è occupata" e che era stato attaccato su un cancello di Mirafiori non certo dagli operai; lo stesso Donat Cattin, ex sindacalista, ha cercato fino all'ultimo di evitare che il clima della fabbrica entrasse nelle grige stanze umbertine del ministero del lavoro e poi, mentre Agnelli mandava all'ultimo assalto la generazione vallettiana, ha dovuto desistere. Eppure la violenza della controparte c'è stata ed ha lasciato molti segni, soprattutto nella fabbrica: poco importa se la FIAT è stata costretta a tornare indietro sulle quaranta mila sospensioni perchè il provvedimento non è stato indolore ed un suo effetto intimidatorio l'ha avuto. Certo le grandi manifestazioni di piazza dei metalmeccanici, da quella iniziale di Torino a quelle, avvenute durante la stretta, a Roma e a Milano, sono state sia un monito che una dimostrazione di forza; una forza comunque che anche i sindacati hanno dimostrato di godere, capovolgendo quasi completamente alcune previsioni secondo le quali sarebbero stati scavalcati. E all'opposto il padronato, con reazioni sovente contradditorie, è sembrato spesso più debole di quanto in realtà non fosse. La stessa motivazione con la quale ha dichiarato di andare alla riunione conclusiva (motivazione nella quale si definiva inaccettabile la lotta articolata ed ugualmente inaccettabile l'atteggiamento governativo) appariva una dichiarazione di resa, mentre nessuna resa c'è stata. Donat Cattin infine; e a questo punto vale la pena raccontare una barzelletta "da sindacalisti" che circolava il giorno dell'intesa: il ministro – è il momento della stretta – viene svegliato alle quattro del mattino da una telefonata del suo segretario che gli dice concitatamente che dodici colonnelli stanno preparando un colpo di stato. "Dodici colonnelli", osserva Donat Cattin con la voce pastosa, ma con la mente lucida, "se sono dodici, almeno sei sono democristiani e fra questi sei un posto a *Forze Nuove* tocca senz'altro". In realtà l'atteggiamento di Donat Cattin è riconducibile per lo spirito a questa battuta: consapevole del gioco delle parti (e quali parti), ma nello stesso tempo conscio del rapporto di forza al livello della maggioranza, si è mosso quasi sempre con l'intento di non essere tagliato fuori: controprova ne è stata poi la dichiarazione televisiva rilasciata il 21 in cui richiamava l'intero governo ad assumersi la responsabilità politica che lui si era già assunta, sia nei confronti della sinistra, espressa dall'unità dei metalmeccanici, sia nei confronti della destra economica e finanziaria che punta sul quadripartito. In questo modo – sui due livelli, però distaccati, cioè quello sindacale e quello politico – si è arrivati a definire le nuove norme dell'intesa la quale, come ha detto Bruno Trentin, "segna indubbiamente una vittoria di grande portata per tutti i lavoratori metalmeccanici, non solo per i risultati immediati che reca, ma anche per le scelte di fondo che i sindacati hanno compiuto, di concerto con i lavoratori, nelle varie fasi della vertenza".

Donat Cattin

Una decisa rottura con il passato, ha ribadito un dirigente della UILM. Con il passato della fabbrica, ed in questi termini. L'orario di lavoro, innanzitutto, che per il settore siderurgico sarà di 40 ore dall'inizio del '71, mentre per tutti gli altri settori lo sarà dal primo gennaio del '72; l'aumento dei salari e degli stipendi poi che dal primo gennaio del '70 vengono aumentati di 65 lire l'ora per gli operai e di 13.500 mensili per gli impiegati, sulla base dei parametri della zona 0 di Milano-Torino. Gli straordinari saranno ridotti progressivamente fino a non superare le otto ore settimanali dal primo dicembre del '72. Inoltre, come abbiamo già detto, altro importante punto è stato quello sulla parità del trattamento tra operai ed impiegati in caso di infortunio o di malattia professionale. Di rilievo sono infine le norme riguardanti i giovani lavoratori, i diritti dei lavoratori studenti, le ferie e le festività per gli operai, la tutela dei rappresentanti sindacali aziendali, i permessi per motivi sindacali, il versamento dei contributi, i provvedimenti disciplinari ed il diritto all'assemblea: su molti di questi punti sono state ribadite le norme dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Un contratto questo che può già costituire un approdo soddisfacente delle lotte; ma non vuole essere un punto d'arrivo. E' stato il dirigente della CISL Carniti a rispondere con precisione a Carpani Glisenti che offriva una "mano tesa" lamentando che sindacalisti ed imprenditori si incontrano soltanto quando c'è un contratto da rinnovare. Invece ci incontriamo sempre – gli ha detto Carniti – in ogni azienda e lo faremo ancora, non solo per fare in modo che voi rispettiate il contratto, ma perchè il potere che l'operaio si è conquistato sia veramente un potere tolto a voi. Questo è proprio il punto e si allarga: la stretta sindacale è divenuta stretta politica. I suoi termini, la spinta emersa in questi mesi, non devono cessare di esistere, ma devono continuare. Altrimenti l'autunno, che non è stato nè potrà diventare nei prossimi mesi un maggio, finirà davvero, anche se restano aperte altre vertenze.

R.F. ■

SICILIA

LA FAVOLA DEL BUON GOVERNO

Roma: la protesta dei terremotati a Montecitorio V. Sabatini

Nel '66 Agrigento, nel '67 il terremoto nella valle del Belice: due storie esemplari, ancora aperte, che denunciano il luogo comune dei siciliani "privi di senso dello stato"

I siciliani – si dice – non hanno il senso dello Stato". E lo si dice e ripete cosí spesso che deve essere vero o, almeno, che qualcosa di vero ci deve essere in un'affermazione cosí abituale per i rappresentanti della classe dominante isolana e continentale che si spartiscono, o si palleggiano, la responsabilità secolare dell'amministrazione siciliana. Altrimenti, se qualcosa di vero non ci fosse, dovremmo concluderne che i nostri governanti sono dei bugiardi? Dioneliberi! Con i tempi che corrono e con la riesumazione in corso degli articoli "fascisti sino al midollo" del nostro Codice Penale non mi permetterei mai non soltanto una simile affermazione ma nemmeno la semplice insinuazione di un sospetto. Eppure, detto ciò, mi rimangono, forse per protervo campanilismo, alcuni dubbi impertinenti sulla questione dei rapporti fra siciliani e istituzioni. Che noi, "questi siciliani mentitori", come ha scritto D. H. Lawrence si abbia qualche ragione dalla nostra? Bé, prima di giungere a conclusioni affrettate, oltre che pericolose, vogliamo guardare le cose come stanno? Di queste cose vediamone due, le piú recenti: la questione dei terremotati della Valle del Belice e quella della frana di Agrigento.

Per i terremotati, che si apprestano a celebrare, se cosí si può dire, il secondo annuale del cataclisma che li ha colpiti, nella notte fra il 14 e il 15 gennaio del 1968, le cose stanno al punto descritto in una lettera da essi inviata al Presidente Saragat. Dice, fra l'altro, il documento: "Ci permettiamo di ricordarle che il Governo della Repubblica Italiana da Lei presieduta si è messo FUORILEGGE nei confronti della →

LA FAVOLA DEL BUON GOVERNO

Montevago: le baraccopoli hanno due anni

F. Giaccone

Salaparuta: "notizie false e tendenziose"

Agrigento: il panorama edilizio

popolazione della Valle del Belice. La marcia dei terremotati a Roma aveva ottenuto un'importante legge (legge 18 marzo 1968) che prevedeva l'avvio della ricostruzione nel 1968 e il completamento della ricostruzione stessa nel 1971; la stessa legge prevedeva l'impegno del Governo di approntare un piano di sviluppo entro il dicembre del 1968. Siamo alla fine del 1969 e ancora non è stata collocata una sola pietra per la ricostruzione, non solo, ma nessuna delle famiglie della Valle del Belice sa dove sorgerà la propria casa. Il piano di sviluppo (che deve garantire la costruzione delle dighe e la creazione di 20.000 posti di lavoro permanenti nel settore industriale per i venticinque comuni della Valle del Belice) fino a questo momento nemmeno si vede all'orizzonte. Cosí siamo senza casa, senza lavoro, senza prospettive, relegati nelle baraccopoli che sono dei veri campi di concentramento...". Ecco, chi ha il senso dello Stato, potrà magari obiettare che questi terremotati vanno un po' troppo per le spicce, scrivendo direttamente al Presidente della Repubblica, senza "adire le normali vie gerarchiche". Potrà dirlo, ma a vanvera, perché i terremotati, prima di rivolgersi cosí in alto, ne hanno fatte di tutte. Sono venuti a Roma a sollecitare la legge per la ricostruzione, standosene accampati notti e giorni, nel piú assoluto silenzio, davanti a Montecitorio. Hanno avuto la legge, "il decretone tutto fumo", come qualcuno in Sicilia lo ha definito in previsione di ciò che sarebbe accaduto. Ed è accaduto che, dopo un anno e nove mesi della sua approvazione, non una lira dei 185 miliardi con essa stanziati è stata spesa per sopraggiunte difficoltà burocratiche o, piú semplicemente, per il mancato adempimento degli atti necessari all'avvio del piano di ricostruzione da parte degli enti preposti (dal Genio Civile alla Regione Siciliana, dal CIPE al Ministero dei Lavori Pubblici, alla Cassa per il Mezzogiorno e via dicendo).

Dopo la veglia a Roma, in mancanza dell'inizio della ricostruzione e delle opere per l'industrializzazione, i terremotati, in quindicimila, sono andati, il 9 luglio del 1968, a Palermo per manifestare davanti al Palazzo dei Normanni, ottenendo, immediatamente, un brutale intervento della polizia, che, con cariche ripetute, provvide a mandarne all'ospedale alcune decine e, successivamente, la legge regionale del 18 luglio dello stesso anno che prevedeva l'avvio entro trenta giorni di una serie di interventi nell'agricoltura. Anche in questo caso i terremotati aspettano ancora. E allora? Allora le cose stanno al punto che, invece di case, i terremotati hanno baracche, molte delle quali già cadenti, che sono costate, mentre se ne continuano a costruire, quarantacinque miliardi. Una cifra, a giudizio degli esperti, tale da rendere il costo di ogni baracca molto piú alto di quello di una normale casa in muratura. Complessivamente, delle cinquantamila famiglie colpite dal terremoto ben venticinquemila vivono in baracche, spesso semisommerse dal fango, mentre le rimanenti vivono in case che sono di fatto pericolose trappole, trappole del tipo che ha ucciso due anni fa ben 1.500 persone. Unico rimedio, sempre consigliato dalle *competenti autorità:* l'emigrazione. Infatti, negli ultimi tre anni, immediatamente prima e subito dopo il terremoto, ben trentacinquemila abitanti della Valle del Belice se ne sono andati. Trentacinquemila su duecento, una bella percentuale, non c'è che dire. Queste ed altre cose i terremotati della Valle del Belice sono venute a dirle, alla vigilia di Natale, nelle varie città d'Italia. A Roma le hanno dette in via Frattina, mentre la gente si affrettava a fare le últime spese natalizie, sotto ombrelli multicolori di luce e suoni di zampogne. Lo hanno fatto, come al solito, nel modo piú civile, sistemando "uomini-sanwiches" in tutti i punti nevralgici e distribuendo volantini in cui ricordavano che i baraccati, sessantamila, ci sono anche nella capitale. Sessantamila senza-casa contro 32.000 appartamenti sfitti.

Ma lasciamo i terremotati, che si apprestano a nuove proteste, nella prossima settimana, e passiamo alla questione agrigentina, al "sacco di Agrigento", che, a sentire il Pubblico Ministero di istruzione, dottor Vincenzo Mirotta, fu dovuto semplicemente ad "un evento naturale". Tale e quale il Vajont. Ma anche qui, come dicevano i buoni scrittori ottocenteschi, bisogna fare un passo indietro. Un passo un po' lungo che ci riporti al 19 luglio 1966, quando un terzo della città dei templi franò a valle; e fu lo scandalo. Naturalmente, secondo le nostre migliori tradizioni, dallo scandalo proliferarono le commissioni d'inchiesta. Per la precisione tre. La prima presieduta dall'ingegner Martuscelli, la seconda dall'ingegner Grappelli e la terza dal funzionario della Regione Siciliana dottor Mignosi.

Delle risultanze dell'indagine della commissione regionale si sono perse, manco a dirlo, le tracce; quelle delle altre due invece hanno dato inizio a vari procedimenti giudiziari. Si deve, per esempio, al lavoro della commissione Martuscelli l'incriminazione, che è di alcuni giorni fa, di ben tredici fra amministratori e tecnici del Comune di Agrigento; mentre dalle indagini della commissione Grappelli ha avuto inizio un procedimento contro ignoti tendente ad accertare le cause della frana che ha provocato il disastro del luglio '66. La commissione Grappelli fu nominata dal Ministro dei Lavori Pubblici del tempo, Giacomo Mancini, il 4 agosto 1966 ed era formata dai piú illustri studiosi di geologia, idraulica, scienze delle costruzioni e diritto amministrativo operanti in Italia, che nel corso del loro lavoro e nelle lore conclusioni notarono: "Lo stato di incuria e le frequenti violazioni delle norme vigenti in materia urbanistica, edilizia, igienica e idrogeologica su tutto il colle, con rischio della pubblica incolumità"; e ancora: "L'osservazione diretta ha consentito di constatare e verificare le condizioni di precaria stabilità e disordine delle pendici. Tale disordine risulta aggravato, oltre che dall'indisciplinato ruscellamento delle acque meteoriche, dall'abusiva restituzione delle acque usate, dalla irrazionalità dei metodi di coltivazione, dall'intemperanza nell'edificazione, dalle rotture di equilibrio degli ammassi rocciosi a seguito dell'apertura di numerose cave di pietra".

Da queste conclusioni come si diceva, ebbe inizio il procedimento contro ignoti del quale il Pubblico Ministero ha ora chiesto l'archiviazione, ritenendo, dopo aver consultato esperti diversi da quelli nominati dal ministro Mancini, che non esiste nessuna responsabilità oggettiva e che l'evento franoso si verificò per cause naturali. A questo punto è difficile aggiungere qualcosa; ma tornando alla questione del senso dello Stato mi pare che si possa dire, Codice Penale permettendo, che ai siciliani di Agrigento e della Valle del Belice governanti e magistrati stiano raccontando le favole, magari la "favola del buon governo". Chi racconta le favole non è, necessariamente, un "mentitore"; ma non lo è nemmeno chi lo ascolta e non gli crede. Anzi, personalmente, pur ritenendo l'affabulazione una delle piú nobili possibilità umane, credo che essa non debba avere niente a che fare con l'arte del governare e che quando i governanti raccontano le favole ai governanti non resti che evitare di ascoltarli.

PIETRO A. BUTTITTA ■

ARMAMENTI

UN PIANO DEI ROBOT DELLA NATO

Un comitato danese per la pace, di cui fanno parte anche alcuni parlamentari, è venuto in possesso di un documento – naturalmente *top secret* – emanato dal comando delle forze americane in Europa e ne ha trasmesso il fac-simile anche a noi. Risulta compilato alcuni anni addietro quando i comandi della NATO erano ancora dislocati in Francia, e non v'è ragione per non supporne tuttora attuale la validità. Ma comunque non è l'attualità che può infirmare l'indignato interesse dei danesi presentatori: sono i principí di una implacabile guerra da robot sterminatori che ispirano il documento. Si tratta invero di un minuzioso, pedantesco piano integrale di mobilitazione della guerra clandestina che deve precedere, preparare, accompagnare una supposta guerra non-convenzionale in Europa contro i paesi dell'Est. E' un complesso opuscolo indicato come annesso al piano operativo 10-1, emanato dal quartier generale delle operazioni di appoggio alle forze alleate operanti in Europa. Responsabile il colonnello Charles B. Boswell.

L'interesse politico non nasce dalle minute istruzioni su cosa si debba intendere per guerra sotterranea di erosione della organizzazione militare economica e politica nemica e sulla guerriglia preparatrice delle azioni belliche: sono un compendio di vecchia esperienza, compresa la immancabile guerra psicologica. Può essere rilevata la particolare attenzione dedicata alla possibilità di disgregare il sistema sovietico.

Una prima ragione di sorpresa sta nella estensione di questo piano di azione anche ai paesi neutrali come Austria, Finlandia, Svezia ed anche Svizzera; alla Jugoslavia considerata tuttavia sotto due aspetti, se "occupata dal nemico" o non; ed agli stessi paesi alleati, membri della NATO, tutti elencati secondo un diverso ordine di priorità derivato da interesse militare e strategico, non politico, cosicché Germania ed anche Francia sono agli ultimi posti, Berlino fa un conto a parte. Si tratta di basi da costituire in tutti i paesi europei per il ricovero, alimentazione, rifornimento della organizzazione clandestina. Una scala di priorità stabilisce per ognuno dei paesi le zone d'interesse del servizio e prevede in relazione il numero ed i tipi di distaccamento da assegnare, generici o con particolare struttura per Unione Sovietica, Germania Orientale, Polonia. Marina ed aviazione – il piano riguarda tutte le armi – provvedono per conto proprio. Come criterio di massima ognuna delle zone attive deve essere in grado di raccogliere forze locali pari a 500 uomini entro 30 giorni dal giorno X, che devono salire a 1000 entro 60 giorni ed a 1500 entro 90, progredendo quindi secondo una tavola che estende le previsioni sino a 180 giorni dal giorno X. Entro i 90 giorni dovrebbero esser assoldati in totale 62000 uomini; da portare a 142.500 entro i 180 giorni. In parallelo, e strettamente coordinata, deve operare per i servizi di spionaggio e controspionaggio la CIA. Se è il numero delle forze locali da raccogliere che misura l'interesse delle previsioni intorno alla guerriglia da suscitare sono elencati nell'ordine, sul livello dei 90 giorni, URSS, Germania Orientale, Cecoslovacchia, Romania, Austria, Turchia, Svezia. Seguono Bulgaria, Ungheria, Jugoslavia, Grecia, Finlandia, Albania. In coda, Italia e Norvegia, con il privilegio di essere i soli paesi alleati che devono preoccuparsi di raccogliere guerriglieri già entro i 90 giorni. Per gli altri paesi alleati le previsioni riguardano solo il periodo successivo ai 90 giorni, forse in dipendenza da ipotesi strategiche generali sulla possibile durata del conflitto. Il particolare che solleva maggior sdegno tra i parlamentari danesi è la previsione dell'impiego in questa guerriglia di appoggio sia delle armi nucleari sia dei mezzi chimici e batteriologici. Apposite e particolari sezioni del piano stabiliscono precise norme e responsabilità di distribuzione e d'impiego.

Alcune di queste notizie già erano trapelate ed hanno sollevato discussioni e polemiche di stampa. Interessa trovarle cosí organicamente codificate. Il Governo di Washington non ha smentito, anzi implicitamente confermato, che i suoi piani strategici prevedono anche il possibile ricorso alla guerra chimica e batteriologica, solo manifestando l'intenzione di proporne internazionalmente la abolizione. Ma la tranquilla programmazione dell'impiego della bomba nucleare nella guerra segreta è la piú chiara conferma che il suo indiscriminato uso tattico è il perno della guerra aperta, cosiddetta non convenzionale, la conferma dunque particolareggiata e concreta che questo resta l'incubo dei paesi inquadrati in questa gabbia strategica. E' evidente invero che l'altra parte progetta risposte e metodi di distruzione dello stesso tipo.

Altre considerazioni sono suggerite dal piano. Se fin dalla sua elaborazione non recente le basi da impiantare nella Cecoslovacchia e nella Germania Orientale hanno la precedenza in ordine d'importanza e di urgenza, poiché è ben probabile che servizi metodici come quelli della NATO e della CIA già avessero spinto avanti le ricerche preparatorie, può emergere qualche conferma oggettiva sulla concretezza del pretesto che ha motivato l'occupazione militare della Cecoslovacchia, non fantastico dunque, ma sempre con il carattere e coi limiti del pretesto. Il giudizio politico non cambia; deve essere piú attenta la motivazione. Ed ancora. Come considerare sul piano internazionale questa tranquilla disinvoltura degli strateghi della NATO e del Pentagono di costituire basi per la organizzazione della guerriglia anche in paesi neutrali? E' particolarmente presa di mira l'Austria, ma non è esclusa la Svizzera, considerata come remissiva pedina. La NATO ha una strategia unitaria ed un comando unico: i suoi piani operativi dovrebbero essere il prodotto di una elaborazione comune, o condotti sotto il controllo comune. Questo, che non è un progetto o una proposta, ma già un piano esecutivo, non può essere concepito se non suppone l'acquiescenza dei componenti della alleanza. La potestà di costituzione di basi, con propria capacità di arruolamento di "indigeni", interferisce in maniera cosí violenta con l'autonomia nazionale, ed ha implicazioni capaci di generare tali sospetti, che non dovrebbe essere sfuggita alla conoscenza dei membri dell'alleanza e dei suoi organi collegiali. Si deve supporre nei superiori del col. Boswell l'apodittica sicurezza che il conflitto Est-Ovest annullerebbe in tutta l'Europa dell'Ovest ogni autonoma capacità di decisione, lasciando allo *staff* del comandante americano incondizionata libertà di progettare e decidere? Gli allarmati parlamentari danesi promotori della pubblicazione del documento segreto, proponendosi di sollevare nel paese una campagna di protesta chiedono spiegazioni e risposte al Governo. Sono state chieste in base alle prime informazioni anche in Italia, e naturalmente invano. Aspettiamo dunque lumi dal Governo danese.

D. ■

FRANCIA

LA MANO DESTRA DI POMPIDOU

Sul piano interno e su quello internazionale, mentre cadono tutti gli equivoci del gollismo, si profila la radicale svolta a destra della Francia di Pompidou

Parigi, dicembre. Quando nell'aprile scorso l'ennesimo referendum dette torto a De Gaulle e il generale, fedele alla sua promessa-ricatto della vigilia, si ritirò a vita privata, i pareri furono pressoché unanimi: dal gruppo estremamente composito che costituiva la maggioranza del presidente era evasa una certa destra. Lo schieramento che si formò quasi subito intorno al candidato Pompidou – in particolare il *ralliement* di Giscard D'Estaing, che aveva abbandonato De Gaulle al momento del referendum, e quello dei "centristi" di Duhamel – confermò la diagnosi. Mentre si constatava che le sinistre divise non erano in grado né di battere il generale né di proporre una soluzione di ricambio alla Quinta Repubblica, la vittoria di Pompidou contro Poher consacrava la formazione di una nuova maggioranza e del conseguente spostamento a destra dell'asse politico del paese. Sei mesi di governo Pompidou-Chaban Delmas offrono la controprova del giudizio emesso la scorsa primavera. Sarebbe lungo e complicato analizzare nei →

Billancourt: intervallo in fabbrica

M. Dondero

dettagli i motivi che portarono De Gaulle a rischiare il proprio futuro (il futuro, è bene ricordarlo, di un uomo ormai prossimo all'ottantina) con un referendum impopolare, complicato, e per questo stesso dall'esito assai dubbio. Ma sembra abbastanza certo che il generale, ancora scosso dagli avvenimenti del maggio '68, cercava di assorbire l'opposizione dando una certa spinta alla parte "sociale" del suo programma e si alienava cosí l'appoggio della destra piú conservatrice. Le proposte del referendum – regionalizzazione e riforma del senato – erano inquadrate in un programma – certo tanto ambiguo da apparire sfumato – che avrebbe dovuto rappresentare nelle intenzioni del generale il superamento del capitalismo e del marxismo classici e che riassumeva in una parola: "partecipazione".

E' inutile riferire le obiezioni quasi ovvie che a questa visione sono state opposte da sinistra e da destra, è però piuttosto significativo che proprio questo concetto sia sparito dalla vita della Quinta Repubblica seconda maniera e che Pompidou e Chaban Delmas l'abbiano lasciato cadere nel dimenticatoio dal quale solo di quando in quando gli emarginati gollisti "di sinistra" si sforzano di trarlo. Di "partecipazione", infatti, non si parla piú: né a sostituirla vale certo la "concertazione", cui sempre piú fa riferimento il governo, e che demanda a datori di lavoro e lavoratori lo scioglimento dei problemi economico-sociali. Ciò – si capisce – si realizza con la benedizione del padronato, il quale, liberato dallo spauracchio della "partecipazione", non ha nulla in contrario che questa si realizzi nell'ambito delle imprese nazionalizzate (Renault, Ferrovie, Elettricità), che, d'altra parte, non si vuole certo che vengano ripritivatizzate. L'oblio caduto sulla partecipazione costituisce il tratto piú evidente della gestione economico-sociale Pompidou-Chaban Delmas, diretta a far uscire il paese dalla crisi della quale gli ultimi mesi della presidenza De Gaulle avevano rivelato sintomi macroscopici. Le scelte sono note: è stato preso atto dell'esistenza di "una malattia economico-sociale quasi cronica della Francia" (ma che cosa è stato fatto per curarla in dieci anni di gollismo, durante i quali gli attuali governanti condividevano con il generale tutte le responsabilità della gestione del potere?), e si è deciso di cercare di superarla con i metodi classici del capitalismo liberale (non si i può nemmeno dire del neo-capitalismo): austerità, lotta all'inflazione, produttivismo. E' presto per giudicare se sei mesi di questa terapia abbiano dato frutti. Fino a che punto il disegno governativo di risanamento sia destinato a tenere è difficile dire, ma non si vede come ciò sia possibile senza le riforme di struttura, alle quali Pompidou e Chaban Delmas hanno certamente rinunciato (dicono, "per il momento", aggiungendo che esse verranno quando la situazione generale sarà migliorata e si potrà allora provvedere al lancio del programma per la "nuova società" affrontando i mali alla radice).

In ogni caso si è ripudiata senza troppi scrupoli quella parte "riformistico-progressista" del programma di De Gaulle in favore di una soluzione "conservatrice-liberalistica", nel quadro della quale ai lavoratori si somministrano solo vaghe promesse e meno vaghe minacce. E' apparsa assolutamente naturale l'emarginazione della Francia "sociale" del gollismo. L'operazione è stata svolta con grande abilità – bisogna riconoscerlo – e senza troppe scosse: partito subito l'inflessibile, e ingenuo, Capitant, non è stato difficile riassorbire Debré, mettere da parte Edgar Faure, Vallon e Messmer (le preannunciate iniziative politiche di quest'ultimo non spaventano nessuno). Il caso Vallon (nato dal libro "L'Anti-De Gaulle" che ha a protagonista l'attuale Presidente della repubblica) è stato rapidamente superato: a ogni buon conto, e per mantenere tranquilli i piú accesi dei fedelissimi, si è rispolverato – o portato alla luce – qualche scandaletto economico in cui qualche "fedele" si trova a essere coinvolto. E tutto questo per governare le forze piú precisamente politiche.

Quanto all'opinione pubblica meno qualificata la si amministra agitando spettri rivoluzionari e facendo sentire che il governo è forte e non tollererà alcuna deviazione. Sono cosí venuti gli arresti preventivi ordinati alla vigilia di una manifestazione per il Vietnam e la repressione inflessibile della manifestazione stessa. Quando si è trattato di giustificare le misure – 3.000 fermi – il ministro degli Interni Marcellin ha parlato in assemblea nazionale di "complotto internazionale" di sinistra di cui egli aveva scoperto le fila. L'affermazione, come si sa, è stata volenterosamente ripresa dalle autorità italiane. Ma né queste né il ministro francese hanno poi saputo fornire gli elementi probanti della congiura. Anzi, la dichiarazione di Marcellin ha rivelato tutta la sua debolezza nel momento stesso in cui il ministro ha rimesso in libertà tutti i "congiurati", contro i quali evidentemente non era stato possibile raccogliere indizi neppure per quanto riguarda il reato di intenzione.

E se la repressione preventiva della polizia non è bastata, ecco che Chaban Delmas e Pompidou compaiono alla televisione a proferire minacce, non tutte vaghe. Mentre il primo attacca la *CGT*, "asservita ai comunisti, i quali – come è noto – vogliono rovesciare con la forza le istituzioni", il secondo non fa nomi ma segue il capo del governo ricordando che "certe manifestazioni" non sono tollerabili e che il "governo non è disposto a subirle". Le "manifestazioni", come si sa, sono gli scioperi con i quali i lavoratori attraverso le loro confederazioni sindacali cercano di difendere – talora, lo si riconosca pure, maldestramente – le proprie posizioni. Le minacce piú o meno velate del primo ministro e del Presidente della repubblica si riferiscono senza alcun dubbio al diritto di sciopero, del quale i lavoratori si troveranno obbligati a far uso il giorno – non lontano – in cui il programma di risanamento economico, che ha per obiettivo la competitività e quindi l'efficienza dell'industria, porterà ai piú che prevedibili fallimenti a catena delle imprese deboli o parassite, fallimenti di cui saranno i lavoratori stessi a pagare le spese.

Un marchio di destra Pompidou e la sua nuova maggioranza hanno impresso non solo nelle scelte economiche conservatrici, e nella politica interna autoritaria, ma anche nell'indirizzo di politica internazionale. In questo settore il disegno appare forse con una coerenza minore. Ciò è fatale quando le scelte "autonome" e "di prestigio" non sono sostenute, come è appunto il caso della Francia, da una effettiva capacità di indipendenza, fondata sul prestigio o, meglio, sulla potenza economica e militare. E cosí, come è suggestivo qualificare la scelta economico-sociale di Pompidou constatando la sparizione dal suo vocabolario politico del termine "partecipazione", è interessante sottolineare che il piú squillante apprezzamento della politica estera della Quinta Repubblica seconda maniera è venuto dalla Grecia. Rientrato in patria da Parigi dove, nonostante le ambiguità di numerosi "partners" e l'aperto appoggio di altri (tra cui la Francia appunto) aveva dovuto annunciare il ritiro del suo paese dal Consiglio d'Europa, il ministro degli Esteri Pipinellis non ha risparmiato gli elogi al governo francese.

Ciò – è il caso di ripeterlo – può apparire non del tutto chiaro e il giudizio semplicistico o affrettato, ma se si voglia definire con maggiore precisione la politica estera francese attuale, allora probabilmente nessun termine è piú pertinente di uno tratto dal vocabolario marxista: avventurismo. Avventurismo è il ricatto che si è posto al Mercato Comune, avventuristica la spinta – contraddittoria – che si dà alla politica mediterranea e africana e che vede contemporaneamente l'intervento nel Ciad, la normalizzazione dei rapporti con l'Algeria e il Marocco, l'apertura di un dialogo con la Libia (si parla di forniture militari) e nello stesso tempo l'oscuro affare delle vedette israeliane che lasciano il porto di Cherbourg, prima deroga di fatto all'embargo totale *(continua a pag. 24)*

ALESSIO LUPI ■

GLI ARABI DOPO RABAT

Il fallimento del vertice di Rabat ha rivoluzionato gli schieramenti tradizionali del mondo arabo: si profila la formazione di un gruppo di "nemici della guerra"

Canale di Suez: israeliani a El Qantara ANSA

e' nato il fronte pacifista?

Rabat, dicembre. Il fallimento della conferenza dei capi di stato arabi a Rabat ha modificato sensibilmente la situazione del Medio Oriente. Innanzitutto è evidente che non è più possibile oggi parlare seriamente di una soluzione militare al conflitto arabo-israeliano. Non soltanto infatti non è stato sottoposto alcun progetto di guerra ai partecipanti, ma questi si sono rifiutati quasi all'unanimità di contribuire finanziariamente e materialmente al programma di armamento proposto dallo stato maggiore egiziano. Il rapporto del generale Mohamed Fawzi, presentato nel corso di una seduta a porte chiuse, è stato di una franchezza brutale. Gli eserciti arabi uniti, ha sostenuto con dati precisi alla mano, non sarebbero assolutamente in grado di vincere l'esercito israeliano, che avrebbe una superiorità schiacciante sia per il tipo degli armamenti che per la qualità degli effettivi. Se lo volesse, Israele potrebbe effettuare oggi stesso con successo uno sfondamento delle linee arabe tanto queste sono vulnerabili. A titolo di esempio il generale ha citato la Giordania le cui attuali frontiere sarebbero completamente sguarnite per 250 chilometri. In conclusione, il generale Fawzi proponeva l'adozione di alcune misure, ivi compreso l'acquisto massiccio di armamenti pesanti. Ed è precisamente la valutazione di questi acquisti che ha fatto saltare la conferenza. Tutti gli stati arabi, tranne una o due eccezioni, non erano disposti ad affrontare dei sacrifici per una guerra solo ipotetica, a cui d'altra parte la maggioranza non crede veramente.

Il capo di stato algerino, il colonnello Boumedien, era il portavoce degli scettici. Dopo aver fatto un'allusione leggera, tuttavia non oziosa, all'impoten- →

za dimostrata dall'esercito egiziano nella guerra dei sei giorni, si è meravigliato che il generale egiziano si fosse tenuto sulle generali. Perché non aveva presentato un piano preciso di una eventuale offensiva, come generalmente fanno gli stati maggiori dei paesi in guerra? Era ragionevole secondo lui chiedere un tale sforzo finanziario ai paesi arabi, invitarli a distaccare rinforzi sulle linee del cessate il fuoco, senza prevedere la minima prospettiva di uno scatenamento delle ostilità su grande scala? Il colonello Boumedien concludeva che l'Egitto in realtà pensava più ad un regolamento pacifico che ad una soluzione militare. Altrimenti come si poteva spiegare il persistente rifiuto del governo del Cairo di respingere la risoluzione presa dal Consiglio di Sicurezza il 22 novembre '67? Se si trattava di rinforzare alla vigilia di un negoziato il potenziale militare egiziano nell'intento di consolidare la propria posizione diplomatica, allora bisognava dirlo francamente e non esigere un aiuto finanziario e materiale esagerato. Mentre Boumedien e i suoi amici conducevano la campagna contro il presidente Nasser, dietro le porte chiuse della sala delle riunioni dell'Hotel Hilton, il ministro dell'informazione, Salah Abou Zeid, lanciava la sua controffensiva "di corridoio". Dichiarava infatti ai giornalisti che "mai e poi mai la Giordania e l'Egitto avrebbero rinunciato alla soluzione pacifica". "Per noi, voi lo sapete, aggiungeva con tono patetico, la guerra non è un'astrazione. Le bombe piovono sulla nostra città e i nostri villaggi. Se resistiamo è perchè non abbiamo attualmente altra scelta. Ne va della nostra esistenza in quanto stato e nazione. Ma abbiamo il diritto di rifiutare una soluzione pacifica se giusta e onorevole? " Alla vigilia re Hussein aveva incontrato in gran segreto l'ambasciatore americano a Rabat. Quest'ultimo avrebbe esposto al sovrano giordano i dettagli del progetto di pace elaborato a Washington, che prevede la restituzione alla Giordania della quasi totalità dei territori occupati da Israele. Certo, il piano non è interamente soddisfacente perchè non prevede esplicitamente il ristabilimento della sovranità giordana sul settore arabo di Gerusalemme, ma è stato interpretato ad Amman e al Cairo come un progresso sostanziale in rapporto alle posizioni precedenti degli Stati Uniti.

Da quel momento a Rabat ci si è chiesti se il presidente Nasser e re Hussein non si augurassero, nel loro intimo, il fallimento della conferenza. Se avessero ottenuto infatti il sostegno finanziario e il materiale militare che avevano domandato, si sarebbero legati maggiormente ai paesi che predicano una "guerra di liberazione nazionale". Non avrebbero avuto allora più scuse per accettare una soluzione di compromesso che eventualmente venisse proposta dalle grandi potenze. Durante una di queste tempestose riunioni Nasser non ha forse lasciato intendere che avrebbe ripreso la sua libertà se gli fossero stati negati i mezzi per fare la guerra? "Basterebbe una mia parola agli americani perché io ottenga la restituzione del Sinai! " aveva esclamato. Il capo di stato egiziano forse ha tradito la propria tattica quando nella stessa seduta è passato alle minacce: "L'opinione pubblica araba mi capirà quando rivelerò come voi avete rifiutato di venire in aiuto dell'esercito egiziano".

Per il momento il presidente egiziano segue una politica prudente. I suoi avversari "conservatori", come re Feisal d'Arabia, e "progressisti" come Boumedien, hanno fatto a Rabat causa comune contro di lui. I paesi del Maghreb — Marocco, Tunisia, Algeria — sembrano voler costituire un blocco anti-nasseriano. Nel Medio Oriente l'Arabia Saudita, il Kuweit, la Siria e l'Irak gli sono ostili, anche se qualche volta cercano di mascherarlo. Di fronte a questa coalizione Nasser tenta di costituire un proprio blocco. In un primo tempo avrebbe voluto assicurarsi il fedele appoggio della Libia e del Sudan, paesi confinanti e dotati di regimi progressisti, vicini al governo del Cairo per le scelte antimperialiste e socialisteggianti. In un secondo tempo gli è stata attribuita l'intenzione di riunire i paesi limitrofi di Israele e dunque direttamente coinvolti nel conflitto palestinese: l'Egitto, la Giordania, il Libano e — se possibile — la Siria. Parzialmente occupati dalle forze israeliane (tranne il Libano), questi paesi soffrono della guerra, ne subiscono le conseguenze economiche e politiche, e temono — a breve scadenza — rivolgimenti interni. Non essendo in grado di liberarsi dell'occupazione israeliana con la forza, sarebbero tentati di accettare una soluzione pacifica, a condizione che questa sia sostenibile davanti all'opinione pubblica araba.

I governi arabi moderati si rendono conto che la situazione interna in Israele, dove gli elementi più intransigenti sembrano dominare il governo di Golda Meir, non permette di sperare un'evoluzione favorevole al compromesso. Ma essi ripongono tutte le loro speranze negli Stati Uniti, la cui politica in queste ultime settimane si è volta a favore degli arabi, soprattutto per dare una battuta d'arresto all'influenza sovietica nella regione. Tutto sta nel sapere se Washington riuscirà ad esercitare pressioni su Gerusalemme per costringerla alla composizione del conflitto. In caso affermativo, il "vertice" di Rabat segnerebbe una svolta fondamentale nella misura in cui avrà prefigurato la divisione del mondo arabo in sostenitori e avversari della pace con Israele.

ERIC ROULEAU ■

continua da pagina 22

FRANCIA

sulle forniture di armi a Israele deciso all'inizio di quest'anno.

In seguito a questa "evasione", gli arabi sono furiosi e mentre scriviamo non si sa ancora quale giustificazione il governo di Parigi sarà in grado di fornire loro. La "misteriosa evasione" sottolinea l'avventurismo della politica estera del paese, avventurismo che la caduta di De Gaulle non poteva non accentuare. Ora che è evidente che la Francia non può assumersi la "leadership" europea e che dovrà quanto meno spartirla con la Germania o con la Gran Bretagna (la scelta non è stata ancora fatta), le opzioni francesi non possono essere che indirizzate — e sia pure contraddittoriamente — verso l'occupazione degli spazi lasciati vuoti dall'America nel Mediterraneo. Dunque regolarizzazione delle relazioni con gli stati maghrebini, apertura di dialogo con la Libia, e, per quanto ciò possa essere considerato incompatibile, riagganciamento con Israele mediante la fuga delle "vedette" sottoposte a embargo a Cherbourg. Ma tutto questo può avvenire senza il benestare degli Stati Uniti? E' difficile crederlo. Tanto più se si tiene conto che il partito comunista francese si pone come prossima necessità un "affrontamento" con il governo anche nel settore della politica estera (quel settore che fino a poco tempo fa ha avuto tutta l'approvazione dell'URSS), il che induce Marchais, segretario generale "in pectore" del partito, a considerare fin d'ora con molto scetticismo le sue trattative con i socialisti, e correlativamente ad alzare il prezzo dell'accordo eventuale.

Dopo sei mesi di presidenza Pompidou la svolta a destra della politica di Parigi sembra dunque consumata nei due settori della vita interna e di quella internazionale. E' prematuro sostenere che si tratti di svolta irreversibile. Sulla politica estera, tra l'altro, incombe quel marchio dell'"avventurismo" che potrebbe provocare rotture, che Pompidou non desidererebbe, ma delle quali non potrebbe non prendere atto. Ma è certo che fino a che il vuoto a sinistra non sarà riempito (non solo a seguito del superamento della divisione delle sinistre ma, soprattutto, di una evoluzione del partito comunista) il controllo della situazione politica — non diciamo ancora di quella sociale — resterà saldamente nelle mani di Pompidou, ed egli sarà in grado di fare quella politica autoritaria e conservatrice che più gli è congeniale.

■

Gerusalemme: la città vecchia "annessa" da Israele

Keystone

ISRAELE
i "terroni" di dayan

Gerusalemme, dicembre. Fino ad una settimana prima che la formazione della nuova coalizione di governo venisse comunicata al presidente Shazar, ci si poteva illudere che Golda Meir, con la sua aria di buona chioccia, avesse saputo mantenere un equilibrio tra le forze di estrema destra del *Gahal-Herut*, (liberali-nazionalisti) e l'opposta ala del *Mapam* (laburisti di sinistra). La certezza, invece, che la destra aveva stravinto, è venuta all'ultimo momento con la notizia dell'accettazione da parte del fondatore dell'aviazione israeliana, di assumere il ministero delle Comunicazioni. Il comandante Ezer Weizmann non è soltanto l'artefice della vittoria-lampo del giugno '67, quando gli aerei arabi rimasero inutilizzati nei loro aeroporti; non è soltanto quell'"eroe" dell'aria che nel '48 pilotò gli aerei che la Cecoslovacchia, allora alleata, aveva fornito a Israele. Il nome Weizmann è popolare in Israele almeno quanto quello di Ben Gurion, ché lo zio del comandante fu il primo presidente della repubblica israeliana nel '48 e il capo indiscusso del movimento sionistico nella prima metà del secolo, quando "sionismo" non significa ancora una tendenza neocolonialista e neocapitalista, ma il "movimento di liberazione nazionale" di un popolo perseguitato. Chaim Weizmann, lo zio, pensava come del resto tutti i "deutero-romantici" della sua generazione nati in Europa Orientale che un accordo con gli arabi fosse non solo necessario politicamente, ma che il banco di prova e la giustificazione morale del risorgimento ebraico stesse appunto nella dimostrazione della capacità ebraica di realizzare quell'accordo.

Il nipote è diverso. E' nato in Israele, è un ufficiale brillante ed efficiente e mai prima di adesso si era dichiarato apertamente per l'*Herut*, partito del resto passato dall'opposizione al governo solo nel giugno '67. Come ufficiale era impegnato a conservare una formale apartiticità e nemmeno Golda Meir sapeva del "romanzo" che quel brutto ceffo del capo del *Gahal*, Begin, intesseva con il nipote di Weizmann, il quale solo dopo aver vestito ufficialmente abiti borghesi si è iscritto al partito di destra. Il "colpo" è stato grosso: Ezer Weizmann infatti, che l'autorevole *Haaretz* non esita a definire piú falco dei falchi, significa e impersona una scelta che è tipica oggi dell'opinione pubblica: è uno scavalcamento a destra degli altri due generali del governo israeliano, Dayan e Allon: è una vittoria dell'oltranzismo. Con ciò non si vogliono certamente suggerire considerazioni su un possibile governo di generali si stampo sudamericano, che mal si accorderebbe con l'attuale società israeliana. La radicale svolta a destra che ha aggirato le manovre di Golda Meir che non avrebbe voluto rinunciare alla collaborazione con il *Mapam* e ha poi supplicato la "sinistra operaia" di restare (sia pure con la presenza simbolica di due ministri senza portafoglio) nel suo governo per aiutare Eban e lei stessa a contrastare il crescente peso dei falchi questa svolta a destra, è purtroppo un dato irreversibile, basato com'è sulla ferrea logica dell'economia e sull'americanizzazione del sionismo.

Per rendersene conto basterebbe osservare il corteo di arabi che ogni mattina alle sette attraversa la piazza Allenby, al "confine" fra la Gerusalemme ebraica e quella araba. Alle quattro del pomeriggio le stesse schiere di arabi ritornano alle loro case dopo il lavoro nella città ebraica. La stessa scena si ripete, ogni giorno e nella stessa ora, lungo le strade tra la striscia di Gaza e il sud della "vecchia Israele", o quelle tra la Samaria e Tel Aviv. Come volevasi dimostrare, sono gli operai arabi, la mano d'opera araba, che lavorano per lo sviluppo edilizio e industriale in Israele. Come il Treno del Sole che attraversa tutta l'Italia, si direbbe; ma con la differenza che i "terroni" palestinesi ritornano ogni sera alle loro case (o baracche) al di là del vecchio confine, non si mischiano alla popolazione ebraica, si autosegregano. Però si dice guadagnano tre o quattro volte piú che prima della guerra: la disoccupazione si osserva anche nella zona di Gaza, sovrappopolata per via dei 300.000 "profughi", non esiste di fatto né di qua né di là del confine.

Quanti sono questi arabi che hanno risolto il problema della manodopera negli aranceti ebraici della costa, nelle costruzioni ebraiche gerosolimitane (anche nel nuovo "quartiere Eshkol" che si costruisce in fretta sui terreni "conquistati"), nelle industrie grandi e piccole? La statistica ufficiale, quella degli uffici di collocamento, parlava di 15.000; Golda Meir, nel "discorso della corona" al Parlamento ha già parlato di 23.000. In realtà il numero è in continuo aumento e, calcolando anche i palestinesi reclutati privatamente e le donne che risolvono il problema del "servizio" nelle confortevoli case dei borghesi ebrei (e comprendendo le migliaia di lavoratori arabi che restano nelle zone conquistate ma sono occupati in lavori stradali e simili per l'esercito), si arriva ad una cifra globale di 50.000 persone circa. Se si considera che ogni lavoratore arabo mantiene una famiglia di almeno cinque persone, ci si rende conto che un quarto almeno del milione di arabi dei territori occupati sono integrati o "annessi" di fatto all'economia israeliana. La politica del "confine aperto" porta, con l'integrazione, una certa "prosperità", e Dayan che l'ha voluta ha avuto ragione dei suoi avversari. →

Tel Aviv: Moshé Dayan, il teorizzatore dell'integrazione degli arabi

ANSA

Si consideri adesso l'altra faccia della medaglia, ossia quell'altra statistica di cui la "Nonna Golda" non si è vantata in parlamento. L'immigrazione ebraica, che era ed è lo scopo dichiarato del sionismo, è ripresa dopo la stagnazione del periodo di crisi deflazionistica antecedente la guerra. Dal giugno '67 circa 50.000 ebrei, quasi tutti provenienti da paesi occidentali ricchi, sono entrati nel paese portandovi capacità organizzative, tecniche avanzate, lauree e diplomi europei o americani, e... capitali. A questi ebrei però non è stato detto (come agli "idealisti" romantici e illusi del primo dopoguerra): "buttate le lauree alle ortiche, lavorate nelle paludi e nel deserto, siate 'pionieri' e — soprattutto — non fatevi servire dagli arabi". Ai nuovi immigrati bisogna oggi offrire case pronte e tenori di vita americani. La loro efficienza non deve essere sprecata, tanto piú che ognuno di loro può dare lavoro — se le statistiche non ingannano — a ben cinque operai arabi. I quali — si dice — non chiedono di meglio, e cosí secondo la destra la crisi politica troverà la sua soluzione naturale. Perché dunque avanzare balorde ragioni di principio? Anche in America i portoricani lavorano per gli imprenditori di origine europea, anche a Dusseldorf e a Zurigo o a Torino i "terroni" risolvono, con vantaggio reciproco, il problema del lavoro. Cosí si afferma il benessere, la civiltà, la pace... Si diceva che questo processo è irreversibile. Rimandare in Europa o in America il potenziale tecnico dei professionisti ebrei significherebbe riaprire la strada al deserto; chiudere i confini tra arabi ed ebrei significherebbe oggi asfissiare la colonizzazione ebraica o retrocedere a livelli infimi il tenore di vita palestinese. La logica del neo-capitalismo, nel cui processo il sionismo si è ormai inserito, è dunque inesorabile, e le annessioni dei territori occupati appaiono indispensabili, non tanto per le risorse naturali che offrirebbero, quanto per la forza-lavoro che contengono.

Ecco perché l'opinione israeliana si è spostata a destra e perché a Gerusalemme tanti arabi hanno votato per il sindaco ebreo (di destra) Kollek. Ecco perché il nuovo progetto americano di pace presentato da Rogers toglierebbe a Israele il Sinai ma lascerebbe a Tel Aviv la zona di Gaza con i suoi abitanti; ed ecco perché anche quegli israeliani contrari alle annessioni per ragioni "demografiche" (ossia per il timore che lo stato ebraico venisse minacciato dall'inglobamento di un milione e piú di arabi) perdono peso politico. Anche Ezer Weizmann, che a 45 anni ha lasciato la sua brillante carriera per militare nel partito "liberale" di destra, collaborerà — da ministro e con la sua provata efficienza — alla politica di insediamento nelle zone occupate, sotto lo sguardo perplesso della Nonna Meir pioniera e socialista, sfidando i guerriglieri di Arafat, ma con grande gioia dell'establishment americano che — per ora — riesce a dimostrare qui la validità di quei principi miseramente falliti in Vietnam come in Libia.

LEO LEVI ■

JUGOSLAVIA
il tabù del '48

Belgrado, dicembre. Erano circa un migliaio, tra professori studenti e intellettuali, riuniti pochi giorni fa nell'aula magna della facoltà di filosofia per protestare contro la messa la bando di alcune *pièces* teatrali e, più in generale, "contro tutti i tentativi condotti negli ultimi tempi dalla Lega dei Comunisti Jugoslavi di interferire nella produzione artistica". E' questo l'episodio che maggiormente ha contribuito a rendere di nuovo "calda" l'università della capitale jugoslava, che già nel giugno dello scorso anno — occupata per una settimana da studenti e professori — era stata significativamente ribattezzata "università rossa Carlo Marx". Dopo molti mesi, l'apparente calma è stata nuovamente rotta per manifestare un acuto dissenso nei confronti di alcune misure prese contro la libertà di espressione artistica. La goccia che ha fatto traboccare il vaso, riaccendendo l'ambiente universitario come quello artistico, è stata la proibizione — dopo cinque giorni di rappresentazione al teatro Nazionale — della commedia di Mjhajlovic "Come fioriscono le zucche". Il lavoro narra le vicissitudini di una famiglia di comunisti jugoslavi che, dopo le tragedie della seconda guerra mondiale e della lotta partigiana, fu investita dal dramma del '48, quando ogni comunista dovette scegliere tra Stalin e Tito. "Siete come la Gestapo" grida il protagonista ai poliziotti che vengono ad arrestare il padre e il fratello sospettati di filosovietismo. Questa frase, così come l'insieme del lavoro di Mjhajlovic, ha suscitato la reazione di molta gente, proprio perché tocca un problema ancora troppo vivo nel paese e cioè i drammi personali e politici che coinvolsero migliaia di comunisti in quel giugno '48 ancora non abbastanza lontano.

Del '48 non si deve parlare. Questa, secondo alcuni, la parola d'ordine che ancora oggi vige in Jugoslavia; e lo starebbe a dimostrare il fatto che un'altra commedia su questo argomento — "La seconda porta a sinistra" di Popovic — è quasi subito scomparsa dai cartelloni di un teatro belgradese. L'ondata di proteste levatasi fra gli intellettuali e alcune riunioni tenutesi su questo tema hanno reso evidente che anche in Jugoslavia è sempre più profondo il divorzio tra partito e intellettuali. Il fenomeno non è nuovo, risale piuttosto ad alcuni anni addietro,

Zagabria: il venditore ambulante di giornali

U. Lucas

ed il momento culminante lo si è avuto nelle agitazioni dello scorso anno quando studenti, professori e uomini di cultura protestarono insieme in nome "di un socialismo più giusto". Sbaglierebbe tuttavia chi volesse assimilare le critiche provenienti dai *milieux* intellettuali jugoslavi a quelle che sovente vengono rivolte dall'esterno al "nuovo corso" di Belgrado. Le critiche "interne" infatti, vengono espresse rimanendo nell'ambito del sistema di autogestione e delle scelte strategiche del comunismo jugoslavo; il fatto stesso che riunioni di dissidenti possano liberamente svolgersi in una sede come quella universitaria testimonia della maturità raggiunta da una società socialista nella quale l'espressione del dissenso può manifestarsi senza timore di repressioni o dure conseguenze amministrative.

Ma qual è il reale terreno di scontro che, al di là dei fatti contingenti, ha reso sempre più profonda la frattura tra il partito e gli intellettuali? Da parte ufficiale si afferma che l'attuale dissenso, e i suoi malumori, sono conseguenza di una certa divisione che, a seguito della riforma economica, si è verificata tra i ricercatori, gli intellettuali e i politici. In concreto il problema è, che mentre gli intellettuali jugoslavi, soprattutto filosofi e sociologi, hanno partecipato alla elaborazione del nuovo corso come protagonisti diretti, oggi, nella fase di realizzazione di tutte quelle teorie cui essi hanno dato un fondamentale contributo, ne vengono di fatto esclusi.

I richiami al giovane Marx per "umanizzare" il socialismo, il rapporto tra l'umanizzazione del socialismo e l'autogestione ecc. sono tutti contributi che in un passato ancora recente hanno collegato le esigenze politiche del gruppo dirigente con le ricerche e le aspirazioni della maggioranza dei filosofi, dei sociologi, dei ricercatori jugoslavi. Oggi essi si sentono estranei a tutto quello che avviene nel paese, e al processo di concretizzazione di una parte delle loro teorie proprio perché prevale il momento dell'efficienza, del tecnicismo, del produttivismo e cioè di tutti quegli elementi esaltati dalla riforma economica che, secondo i suoi promotori, dovrebbe in definitiva realizzare almeno in parte alcuni degli obiettivi ideali cui tendevano le tesi suaccennate.

Da parte loro gli oppositori di oggi, già teorizzatori del nuovo corso, ribattono che la società jugoslava non può avere come molla il consumismo, cioè la stessa leva che sollecita lo sviluppo di altri paesi europei socialisti e non. Il problema che si pone oggi è quello di stabilire, all'interno della scelta dell'autogestione e della sua riconferma, un più giusto rapporto ed equilibrio tra il decentramento, l'autogoverno operaio e il coordinamento economico generale. *Politika* ha senz'altro definito i partecipanti alle riunioni di protesta come "il fronte degli sconfitti". Questi "sconfitti", sempre secondo l'opinione del giornale, sarebbero "nuova sinistra, vecchi conformisti, neostalinisti, cinesi, guevaristi, nazionalisti"; tutti con un comune denominatore, la lotta contro i processi democratici e i successi del nuovo corso jugoslavo. "E' possibile, senza ipocrisia, pubblicare un articolo di condanna per il caso Solgenitzin e contemporaneamente, in modo analogo a quello dei burocrati sovietici, attaccare la propria intellighenzia? "; se lo è chiesto Ljuba Tadic, ordinario di filosofia e considerato uno dei protagonisti del dissenso. L'opinione di chi oggi si trova in posizione critica è sintetizzata da questo giudizio: "Quando un sistema non ha la forza di rispettare i propri principi il passato trionfa sul futuro, l'ideologia pragmatica sulla filosofia marxista, la manipolazione sulla politica, la polizia e la censura sull'informazione". Se è vero che queste affermazioni muovono dalla protesta per le recenti misure prese dalla Lega, è anche vero che il dissenso ha radici più profonde e molti lo ricollegano alle conseguenze degli avvenimenti di Praga, constatando come anche partiti ieri contrari all'invasione oggi siano investiti da una "fase autoritaria". Ne sarebbe conferma la recente estromissione del comitato di redazione di *Student* dalla direzione del giornale, che è l'organo ufficiale degli universitari di Belgrado e che non aveva mai interrotto in questi mesi il suo contributo critico nei confronti di molte decisioni prese in campo politico, universitario e culturale.

La situazione, per quanto tesa, sembra tuttavia potersi avviare verso un tacito compromesso come risulta, per esempio, da una riunione mista di intellettuali e membri del CC del PC della Croazia. D'altra parte, proprio *Politika*, sempre in prima linea nella polemica contro i dissenzienti, ha sostenuto che "di per sé il regime jugoslavo è già all'opposizione: contro il capitalismo e contro il socialismo amministrativo, attraverso le scelte dell'autogestione sul piano interno e del non allineamento su quello internazionale".

FRANCO PETRONE

BRUXELLES
l'europa verde di pompidou

La **lunga sessione** del consiglio dei ministri a Bruxelles ha mostrato appieno quanto sia vantaggiosa per la Francia la nuova strategia della flessibilità. Se le misure adottate – regolamento finanziario agricolo e provvedimenti connessi – servono solo l'interesse nazionale francese, lo si deve alla capacità di Pompidou di valorizzare al massimo, sfruttando gli anni di rigida intolleranza di De Gaulle e il ricatto interno dei gollisti intransigenti, ogni apertura anche quando questa consiste in un generico mutamento di clima, più →

Bruxelles: Pompidou e Schumann al tavolo della CEE

ANSA

che in concessioni concrete. Il risultato della riunione di Bruxelles è infatti la conferma e il potenziamento di quelle strutture della politica agricola europea che per anni gli economisti hanno definito assurde e antieconomiche. Il principio su cui queste si reggono è il mantenimento di un livello artificioso dei prezzi, molto piú alto di quello internazionale: per impedire un crollo (che avrebbe, specie in Francia, conseguenze molto pesanti), la CEE finanzia le esportazioni delle eccedenze, qualunque sia la quantità della produzione in eccesso, rispetto al fabbisogno comunitario compensando gli agricoltori della perdita che essi subiscono dovendo vendere ai prezzi del mercato mondiale anziché a quelli interni della comunità. In pratica si tratta di una forma di finanziamento dell'agricoltura francese (e in misura molto minore di quella olandese) che è la sola a produrre in quantità che non possono essere smaltite all'interno dell'area della CEE.

L'obiettivo di Pompidou era quello di assicurare la continuazione di questo sistema che gli permette di non affrontare il problema di una costosa ristrutturazione dell'agricoltura francese per adeguarla ai costi mondiali. Per farlo ha dovuto accettare un riequilibramento degli oneri di finanziamento, a favore soprattutto dell'Italia (che, comunque, perderà prevedibilmente nel 1970, altri 200 miliardi). A questo punto entra però in scena l'approvazione del bilancio autonomo della comunità. Nel 1966 la Francia aveva inaugurato la politica della "sedia vuota" per impedire che alla CEE fossero attribuite fonti di finanziamento autonome. Tre anni dopo, Pompidou le ha accettate, anzi le ha imposte, sulla base di un meccanismo di cui beneficia soprattutto l'economia francese.

Dal 1971 i prelievi agricoli (cioé le tasse imposte sui prodotti agricoli importati da paesi esterni alla CEE) saranno versati direttamente nelle casse della Comunità, dove costituiranno il grosso del bilancio autonomo. Solo in un secondo tempo, e gradualmente, una procedura analoga sarà applicata ai prodotti industriali e alle materie prime. Il punto è che la Francia importa pochissimo quanto a derrate alimentari e quindi, in pratica, il bilancio agricolo CEE ricadrà in futuro ancora piú pesantemente sui cinque partners, senza che sia possibile prevedere, a scadenza piú o meno lontana, una contropartita. La lacuna macroscopica di questo regolamento non è infatti solo il finanziamento, ma il fatto che esso rende praticamente impossibile la ristrutturazione dell'agricoltura europea (come prefigurava il piano Mansholt): il costo che comporterà lo smaltimento di eccedenze sempre maggiori (non si vede perché gli agricoltori francesi dovrebbero limitare la produzione quando sono sicuri di venderla tutta al prezzo voluto) assorbirà circa i nove decimi del bilancio agricolo. Il residuo prevedibile è assolutamente insufficiente ad avviare la gigantesca opera di svecchiamento delle strutture produttive e di riconversione della manodopera, necessaria per una razionalizzazione dell'agricoltura europea e per adeguarne i costi al livello internazionale, che è poi l'unico modo per rompere il circolo vizioso che fa comodo a Pompidou.

L'effetto di questa scelta del consiglio dei ministri è avvertibile immediatamente a livello politico. Se la Francia ne esce con la sicurezza di conservare e aumentare i propri privilegi e vantaggi, gli altri paesi hanno la convinzione di aver finalmente aperto la strada all'inizio di negoziati con la Gran Bretagna. In effetti, la condizione posta da Pompidou, cioè l'approvazione di un regolamento agricolo definitivo, è stata soddisfatta e la Francia non ha piú motivo di opporsi alle trattative che cominceranno probabilmente quest'estate. Ma è chiaro che ora le cose sono molto piú difficili. Il gioco era scoperto fin dal vertice dell'Aja: ponendo la scadenza ultimatum del 31 dicembre, Pompidou stringeva a tal punto i tempi di un accordo che appariva lontano, da svuotare di ogni seria possibilità di resistenza l'azione degli altri governi. Il presidente francese ha cosí ottenuto un duplice scopo: consolidare la posizione di privilegio dell'agricoltura francese, e presentare agli inglesi, al momento dei negoziati, un regolamento agricolo che per la Gran Bretagna (che importa dal Commonwealth il proprio fabbisogno agricolo quasi per intero) è rovinoso.

C'è indubbiamente la possibilità che, in sede di negoziato con Londra, vengano apportate al regolamento modifiche sostanziali, ma è molto difficile. Pompidou è riuscito a irrigidire la posizione contrattuale di partenza della CEE, imponendo che i Sei negozino in precedenza una posizione comune (in cui naturalmente le preoccupazioni francesi avranno largo spazio). In ogni caso ha mantenuto il diritto di veto su eventuali modifiche alle attuali strutture comunitarie. Sulle intenzioni francesi di servirsi di quest'arma estrema non possono esserci dubbi. Il *Monde* osservava come il rinvio al 1975 dell'applicazione integrale del regolamento facilitasse le trattative con Londra, perché è piú facile cambiare quello che esiste soltanto sulla carta. Gli ha replicato esplicitamente Giscard d'Estaing: "Nessun elemento esterno potrà modificare le decisioni prese".

Finché la guida e il governo della Comunità resteranno affidati alla dialettica verticistica dei governi, l'ipotesi di un condizionamento della posizione francese sembra irrealizzabile. E' sintomatica e istruttiva la contraddizione implicita in un'altra importante decisione presa a Bruxelles, quella di affidare (in modo autonomo solo a partire dal 1975) la discussione e il controllo dei bilanci della CEE al parlamento europeo.

MICHELE EMILIANI ■

25 ANNI DI LE MONDE

il tribunale di beuve

Un incorruttibile tribunale internazionale i cui giurati si riuniscono ogni giorno a giudicare le vicende del mondo intero". Così, scherzando, un sociologo tunisino definiva *Le Monde* nello scorso settembre, quando la giubilazione di Ben Salah aprí un'accesa disputa sull'"applicazione del socialismo" fra il quotidiano parigino e il regime di Tunisi. In realtà, non c'é oggi paese del mondo –qualunque sia il suo regime politico– dove *Le Monde* non venga definito almeno "autorevole". I venticinque anni di vita del giornale francese – adeguatamente celebrati – ed il primo cambio di direzione della sua storia, fra Beuve Mery e Fauvet, offrono l'occasione per tentare un esame di questo singolare fenomeno che di una semplice impresa giornalistica ha fatto un'istituzione del nostro tempo.

La storia di *Le Monde* e del suo primo direttore è la storia stessa della stampa francese del dopoguerra, una storia particolare, che ha permesso esperienze originali, e che costituisce un punto di riferimento anche oltre i confini francesi. Per ripercorrerla, bisogna partire dai giorni della Liberazione, quando l'editoria –come ha scritto Jean Schwoebel ("La presse, le pouvoir et l'argent" Parigi '68)– fu la più rivoluzionata delle strutture della società francese. Il "governo d'Algeri" infatti ebbe il merito di capire che sorta di guasti avessero prodotto, nel costume giornalistico, cinque anni di "collaborazionismo" con i nazisti; per questo un decreto ordinò l'immediata chiusura, fino a nuovo ordine, "di tutti i giornali e i periodici che avevano obbedito agli ordini dell'autorità occupante". Il governo uscito dalla Resistenza, oltre la necessità di spazzare via senza pietà i "collaborazionisti" (editori e giornalisti) sentiva ancor più il bisogno di una radicale revisione della funzione stessa attribuita alla stampa d'informazione. Partendo infatti dal principio che l'informazione é un servizio d'interesse pubblico, un "diritto sociale" come l'assistenza o la pensione, si era giunti alla conclusione che bisognava sottrarre l'informazione alla legge del profitto, cioé a quel pernicioso processo di commercializzazione che, già prima della guerra, aveva creato un'"industria delle notizie" in cui l'informazione era stata ridotta a merce, sottoposta ai ricatti, ai condizionamenti, alle manipolazioni voluti dai grandi gruppi finanziari ed economici.

Solo il 22 giugno del '44 un nuovo decreto del ministero dell'informazione creò appositi organi regionali cui spettava il compito di autorizzare, caso per caso, la ripresa d'attività di giornali o "gruppi di giornalisti" non compromessi con i nazisti. A questi venne affidato l'intero patrimonio 'congelato' dell'industria editoriale. Hubert Beuve Mery, ex corrispondente da Praga del prestigioso *Temps*, era uno di quei giornalisti cui i dirigenti della Liberazione sentirono di affidare le sorti di quella "nuova stampa" che una speciale legislazione –così fu promesso– avrebbe definitivamente sottratto alle leggi del denaro affidandola a qualcosa come una "fondazione nazionale" che ne garantisse l'autonomia e la sopravvivenza. Questo tanto atteso statuto, in realtà, non arriò mai, così che i "gerenti" insediati alla Liberazione si sono poi trasformati in famelici editori di tipo tradizionale. Anche in Francia dunque, come in tutto il "mondo libero", l'industria dell'informazione trionfava insieme alla logica della pubblicità, delle concentrazioni, della dequalificazione professionale dei giornalisti.

Beuve Mery e gli uomini di *Le Monde* hanno il merito di essersi opposti, per primi e da soli, a questo "tradimento" di un impegno preso nei giorni della Liberazione. Stava scritto nel primo numero del giornale: "Assicurare ai lettori informazioni chiare, vere e, nella misura del possibile, rapide, complete". I nemici di Beuve Mery aumentavano col passare degli anni. Un giornale, voluto perché desse prestigio alla Francia, che chiamava "sporca" la guerra d'Indocina, sosteneva la "neutralizzazione" dell'Europa e criticava la spirale atlantica voluta dalla Nato, inquietava troppa gente. Beuve Mery trovò nemici fra gli stessi "associati fondatori" al suo fianco fin dal '44. Di fronte al tentativo di estromettere colui che in seguito sarà scherzosamente chiamato il "padre priore" di *Le Monde*, per la prima volta insorgeva un'intera redazione (si formarono anche "comitati di lettori") che, superato l'episodio Beuve, chiese senz'altro che i giornalisti, in quanto veri artefici e responsabili del giornale, venissero associati alla proprietà e alla gestione politica ed aziendale di una testata affidata nel '44 ad alcuni uomini per "diritti morali" e non per diritti patrimoniali. Nasceva così, nell'ottobre del 51, la prima "Società di redattori" francese. *Le Monde* apriva una strada, indicava una soluzione contro la crescente irreversibile commercializzazione dell'informazione.

Sarebbe lungo e noioso ripercorrere il cammino della *societé*, i problemi istituzionali, giuridici, sindacali che ha dovuto affrontare; basti dire che solo nel marzo del '68 a *Le Monde* si é raggiunto un accordo globale sulle competenze e le responsabilità delle varie componenti dell'azienda. Come ha detto Beuve Mery nel suo discorso di commiato, non si é certo riusciti a trasformare la "S.a.r.l. Le Monde" in un'istituzione senza alcun fine di lucro, anche se ci troviamo davanti ad un'azienda *sui generis*, la proprietà delle cui azioni non é trasmissibile per eredità, i cui "profitti" servono soltanto a potenziarsi, dove vige un "contingentamento" della pubblicità, del numero delle pagine e della tiratura. Basti dire che sulla scia di quanto é accaduto in rue des Italiens si sono formate in Francia una ventina di società di redattori, che la *Federazione delle società* pesa oggi quanto se non di più, del sindacato dei giornalisti salariati. Non siamo certo alla soluzione ottimale del problema: non si può negare la molla sostanzialmente corporativa, la mitizzazione del "mestiere di informatore" che sta alla base delle "società di redattori". Si tratta in fondo di una delle poche applicazioni reali del sogno partecipazionista. Il massimo cui possa giungere la nuova categoria dei giornalisti-gerenti é un ruolo di coscienza critica del sistema, di un establishment di cui fatalmente fa parte. E' già un enorme passo avanti rispetto a paesi come il nostro dove intere redazioni di giornalisti, ridotti a "tecnici del giornale", possono essere vendute ed acquistate come branchi di bestiame che cambiano padrone. Fra le esigenze di una stampa commerciale e concorrenziale c'é anche lo sfruttamento del lavoro giornalistico, la riduzione degli organici, la dequalificazione professionale: la risposta di *Le Monde*, dove si lavora per informare e non per arricchire l'editore, é la creazione di una generazione di "specialisti" –al limite– di una sorta di baroni dell'informazione, assurta al rango di disciplina universitaria.

Una deformazione anche questa –si dirà– di chi vuole sottrarsi alle legge del profitto lasciandolo però come molla della società che lo circonda. Una deformazione però, che passa attraverso il recupero del "diritto all'informazione" e la contestazione dell'"industria delle notizie", madre di Springer, di lord Thomson e, domani, di Attilio Monti.

PIETRO PETRUCCI ■

LIBRI

i 30 anni di guttuso

Renato Guttuso "Trent'anni", a cura di Amerigo Terenzi, Editori Riuniti, 1969, ROMA, f.c.

Dalla calda presentazione di Carlo Levi: "Ci sono i disegni famosi della guerra, le prime lotte in città disegnate nei rifugi nascosti, mentre si sentiva sparare nella notte, e un gallo cantava il risveglio; e le atrocità, le fucilazioni, i martiri del "Gott mit uns". Ci sono i bozzetti per i manifesti che l'ufficio grafico del partito preparava subito dopo la liberazione di Roma; e l'insurrezione, e i primi comizi, e la felicità e le feste fraterne; e poi la ripresa contadina, con l'occupazione delle terre, della lotta di liberazione, ed i suoi sacrifici di sangue; e la difesa delle fabbriche, e la guerra di Corea, e le lotte nazionali e popolari in tutto il mondo, e i Rosemberg, e Lumumba, e le discussioni politiche che creavano la forma di un partito di tipo nuovo, e i funerali di Togliatti, e Che Guevara, e la tragedia dell'emigrazione, e la guerra del Vietnam, e via via tutti i grandi moti che muovono il mondo, fino al movimento dei giovani, alla lotta dei negri, alla luna".

Dal telegramma scritto da Togliatti in occasione del cinquantesimo compleanno di Guttuso: "La tua arte amata ed apprezzata da un pubblico internazionale sempre più vasto e da tutte le correnti ideali che contribuiscono al trionfo di un nuovo umanesimo è uno dei più alti risultati creativi ottenuti nella nostra epoca sul terreno del realismo... Tutto ciò è anche il frutto della tua vita e del tuo impegno di intellettuale comunista, del modo come nella tua opera la concezione marxista del mondo si manifesta quale organico alimento della libera elaborazione dei nuovi contenuti e nuove forme...".

Infine ricordiamo che la raccolta di settantasei opere grafiche di Guttuso è introdotta da una nota editoriale di Amerigo Terenzi. Ormai il lettore sa bene a che cosa si trova di fronte: ad una strenna che certamente si imporrà più delle tante altre alla sua attenzione, perché dietro gli eleganti fogli di questa nuova proposta di Guttuso c'è la storia di gran parte del popolo italiano, c'è la sua precaria e spaurita esistenza, ci sono le sue violenze espressive. La proposizione stilistica tende al recupero, in questi lavori, forse, più che in tutta la sua restante opera, dell'ex-voto allegorizzato, acculturato, mediato dagli obblighi della meditazione estetica, il tentativo in sè difficoltoso di aderire alle scoscese pareti della tradizione popolare italiana più autentica, quella che fiammeggiante e sanguigna dolorosamente si offre al nostro occhio mentre scorriamo questa raccolta ed il segno ci schizza addosso violentemente, un ovulo crepato che goccia rosso, peso di tutta una storia. Sarebbe assai interessante poter affrontare il discorso che Guttuso da trent'anni ci destina, il grave e nonostante tutto irrisolto problema della figura dell'intellettuale nell'età a capitalismo maturo, l'artista nell'era della rivoluzione scientifica e tecnologica, il drammatico ma pesantemente reale rapporto fra artista e socializzazione del lavoro, e qui ipotizzare la posizione dell'artista in rapporto alla dilatazione della forza-lavoro e la conseguente proletarizzazione dell'intellettuale in generale e del pittore, nel nostro caso: tutto questo la violenza vitale di Guttuso, il suo Bene e il suo Male, il Popolo cui lui è organico ci fanno venire in mente, ma il lettore saprà meglio di noi, che al cronista librario, moderno travet della cultura, spesso sono negati spazio tempo e idee. ■

gramsci e i troskisti italiani

Silverio Corvisieri, "Trockij e il comunismo italiano", Roma, Samonà e Savelli, 1969, pp. 359, L. 3000.

Già autore di un volume sulla resistenza romana ("Bandiera rossa nella resistenza romana", Samonà e Savelli, 1968), S. Corvisieri torna ad analizzare un aspetto inedito del comunismo italiano: la storia dei rapporti tra i gruppetti di oppositori di sinistra della linea ufficiale del Pci, e l'organizzazione internazionale fondata e diretta da Trockij.

L'A., con taglio giornalistico, con dovizia di particolari, con ricchezza di documentazione, ma anche forse con qualche frettolosità teorica, segue da vicino le vicende del gruppo bordighista del "Prometeo", quelle della NOI (la Nuova Opposizione Italiana, fondata da Tresso, Leonetti e Ravazzoli, un gruppo di comunisti, che, fedeli all'insegnamento di Gramsci, confluirono tra i 'boscevico-leninisti' organizzati da Trockij), ed infine quelle del gruppo trockista italiano, diretto dall'operaio toscano Metallo.

Tutti questi gruppi operarono in Francia, quando la dittatura fascista costrinse i rivoluzionari italiani a lasciare il loro paese. Scontrandosi con le ambiguità, il burocratismo e gli "zig-zag" della politica comunista ufficiale, trockisti e bordighisti tentarono a più riprese di raggruppare intorno a sé le forze della sinistra marxista. Il fallimento a cui andarono incontro, mentre nulla toglie alla sincerità e coerenza del loro impegno rivoluzionario, pone però un complesso di nodi teorici, non sempre centrato da Corvisieri nelle sue pagine, spesso appassionanti. Per fare un esempio: una delle tesi sostenute dall'A. è quella della sostanziale confluenza del pensiero di Gramsci su posizioni assai vicine alle trockiste. Gli argomenti portati a sostegno sono due: Gramsci era contro una struttura del partito burocratica e formalistica — che finiva con sovrapporre il partito stesso alle masse —, ed, ancora, il comunista sardo era contrario all'avventurismo stalinistico del 'socialfascismo' (quella fase, cioè, della storia dell'Internazionale comunista, in cui, per ragioni di politica interna sovietica, i partiti comunisti furono spintiad identificare la socialdemocrazia col fascismo, a rifiutare ogni rapporto unitario con essa e dunque a favorire, in definitiva, l'avvento del fascismo ed il suo rafforzamento). Come si vede, pur non sottovalutando l'importanza di questi elementi, essi non bastano tuttavia a giustificare l'originale immagine di un Gramsci 'trockista': la polemica contro la burocratizzazione del partito comunista sembra accompagnarsi in Gramsci a tutto un complesso ideologico ben diverso dalla struttura teorica generale del pensiero di Trockij. Lo stesso richiamo, frequente nel volume di Corvisieri, ai gramsciani consigli di fabbrica non riesce a dissipare ogni dubbio, al contrario rischia di confermarli, a meno che non si accetti l'interpretazione tradizionale (togliattiana, per altro, e' questo non dovrebbe piacere all'A.) che fa di quegli organismi operai la traduzione italiana dei soviet di Lenin e di Trockij.

D'altronde, al di là di ragioni personali, deve pur esservi una radice politica, ideologica, che spiega l'incertezza del 'trockismo' di Leonetti e Ravazzoli, che per altro è ampiamente documentata nel volume.

Che Gramsci fosse contro l'avventurismo dell'IC è facilmente comprensibile: basta pensare al fatto che la sua permanenza in carcere gli consentiva tuttavia una forma di collegamento con la realtà politica italiana tale da sollecitarlo a respingere l'ottimismo dei documenti ufficiali del Pci. Insomma, la ricerca di Corvisieri non riesce á dissipare la sensazione che la dimensione internazionalistica, propria dell'orientamento teorico del gruppo leninista (e quindi dello stesso Trockij), fosse sostanzialmente estranea alla visione politica di Gramsci, anche se è certamente vero che la statura intellettuale e politica del dirigente sardo lo distingueva nettamente dai suoi 'epigoni'.

I meriti del volume di Corvisieri non vanno cercati, però, nella precisione di valutazioni teoriche puntuali: essi stanno nell'aver individuato un terreno storiografico assai importante e per nulla studiato in Italia, e nella sincerità del suo impegno di militante comunista, convinto profondamente che la verità è rivoluzionaria, e che dunque è necessario essere implacabili nel denunciare le storture della stessa storia del movimento operaio.

Nella sua seconda parte, il volume raccoglie interessanti ed inediti documenti di Trockij, di Bordiga, del CC del Pci e dei gruppetti italiani di sinistra.

G. VE.

la scoperta del padrone

Roma: brindisi al premio Strega

TEAM

Dietro le recenti polemiche nel sindacato scrittori, affiora l'antico discorso sulla funzione dell'intellettuale: ma si avverte anche la spinta a "politicizzare" un organismo buono soltanto a distribuire commende

"Anche gli scrittori scioperano": titolo di un giornale romano. "Anche gli scrittori vorrebbero scioperare": titolo di un giornale milanese. "Il sindacato scrittori succubo del PCI": titolo di un altro giornale romano. "Quando il preconcetto politico prevarica": occhiello di un altro giornale romano. "Gli ,srittori indemoniati": titolo di un settimanale che "specchia" l'estrema destra, cosí come i precedenti rispecchiano settori diversi della borghesia nelle due capitali...

E si potrebbe continuare a lungo, nella titolistica dell'informazione disinformante. Senza tralasciare neppure la televisione o il cinegiornale d'attualità che informano visualmente sulla "singolare assemblea" e disinformano sulla sostanza del convegno di fine d'anno del Sindacato Nazionale Scrittori e sul suo ordine del giorno contro le provocazioni "golpiste": le bombe, le "defenestrazioni", la repressione, la "scalata" diversionista etc. Adesso si potrebbero magari analizzare sociologico-semanticamente, non solo i "modi" temporali (gli indicativi e i congiuntivi degli scioperi futuri degli scrittori), ma i "modi" di dar le notizie sulla "crisi del sindacato" su tutti i giornali, senza escludere cioè quelli che non dovrebbero né manipolare né farsi manipolare... Come quei giornali che, accettando la versione segretariale del sindacato, confermano la pseudo-verità riguardante il convegno "tenutosi in occasione del venticinquesimo anno dell'organizzazione". Nel 1944, certo, Corrado Alvaro, Libero Bigiaretti e Francesco Jovine fondarono il Sindacato, ed esattamente un quarto di secolo è passato da allora, ma non si dà relazione di causa ed effetto nella convocazione del convegno, come suggerisce invece l'accostamento tentato dal superstite dei "fondatori" nelle interviste a piene mani largite dopo "l'assemblea singolare". Il Convegno non è stato convocato per "celebrare" anniversari, né oggi →

rivendica il nuovo contratto-tipo "per consentire di sopravvivere in maniera dignitosa agli autori", che non stanno "sottovivendo", per carità... Pure, asta che un giornale virgolettabile "di sinistra" riporti affermazioni come queste perchè il malprovveduto lettore sia forzato a credere che l'attuale Direttivo del Sindacato sia uno strenuo e combattivo organismo in lotta per un contratto-tipo che mai è stato presentato, invece, alla controparte di una categoria che da un quarto di secolo è tutelata soltanto dai codici...

La storia di quest'agitazione mancata e di questo *credibility gap* (divario di credibilità, o vuoto o carenza della medesima) del Sindacato è piuttosto lunga e difficile da riassumere, per la verità. Diciamo che risale, non a cinque lustri fa, ma a quella assemblea del 13 giugno scorso in cui un altro "scandolizioso" ordine del giorno di solidarietà attiva con gli occupanti del "Saggiatore", nelle immobili sabbie della burocrazia sindacale imperante venne occultato... e sopravvenne la "morte del commosso Saggiatore". Inutilmente insabbiato l'ordine del giorno, fermentò da allora nella coscienza dei lavoratori dell'industria della medesima un intravagante spiritello ricoscienziale che convinse l'attuale Direttivo del Sindacato a tentare di regolarizzare le sue carte ormai dissegrete. Con un convegno, appunto, che sei mesi dopo potesse presentarsi come un venticinquennale appuntamento, un'occasione di "tenere nobili *dicerie* di panziniana memoria", come scrisse Di Poppa Vulture Enzio sul *Bollettino* del SNS, a titolo di estrema rivendicazione...

Non è andata cosí pacialmente però come può parere a chi legga oggi le cronache di quel convegno e ritenga tutto "lo scandolo" consistere nello "scandolezzamento" e dei *Messaggeri*, dei *Corrieri*, dei *Tempi*, degli *Specchi* ecc. per la mozione Bodini-Toti, approvata da 88 su 89 scrittori assemblati (un astenuto) e cosí impegnatisi reciprocamente alla "piú lucida vigilanza democratica nei confronti delle provocazioni reazionarie". Che poi il consulente legale del Sindacato, avvocato Pietro Frisoli, si sia dimesso dalla sua carica con lettera inviata prima al *Tempo* e poi al segretario del sindacato per protestare contro la "politicizzazione" del SNS, è notizia che attiene piuttosto alla mobilitazione generale degli "intellettuali di servizio" presso "i poteri culturali del regime" e gli schieramenti repressori che si vanno rivelando in tutta la loro meschinía e noiuzza. Il Frisoli lo ritroviamo infatti pochi giorni dopo in compagnia di Ugo D'Andrea e Fausto Gianfranceschi (corsivista del *Tempo-Specchio*) in un tristo elenco di firmatari sdegnosissimi contro uno dei tanti comitati politico-culturali che si sono moltiplicati per la rivendicazione e la difesa dei diritti civili di fronte alla repressione. Il consulente che non consigliò mai di combattere agli scrittori che gli chiedevano tempestivi interventi presso gli editori mancanti ai loro impegni contrattuali ha semplicemente ritrovato il suo posto, e ben gli stia. Nonostante le rivelatrici concomitanze di questi smascheramenti tardivi, la questione è un'altra, e riguarda la nuova presa di coscienza, da' parte degli scrittori, dell'insostenibile contraddizione fra *il valore d'uso* e *il valore di scambio* delle loro opere (o dei loro prodotti o dei loro oggetti, come prèferite) nell'attuale funzionalizzazione dell'industria del sapere.

L'altra risoluzione votata, con la stessa unanimità, dal centinaio di scrittori finalmente riunitisi dopo anni di sonno sindacale e politico-culturale non era certo un documento di pacificazione interna all'associazione. Gli "abbracciamoci tutti" non ci sono stati, anche se Libero Bigiaretti "chiarisce, in una sua intervista, come sono nate le voci di crisi" (quasi che, di "crisi", non ce ne sia stata neppure l'ombra, a Via dei Sansovino). Il Convegno ha eletto una commissione di studio per la ristrutturazione e la riforma statutaria del sindacato e un'altra commissione per l'elaborazione di una piattaforma di agitazione sindacale, e si è pronunciato fin d'ora contro la votazione epistolare e su lista unica o con piú di una delega autografa. Il Direttivo attuale scade a fine d'anno e dentro il marzo del 1970 bisognerà eleggere i nuovi responsabili, varare un nuovo Statuto e aprire lo stato di agitazione nazionale della categoria per il contratto-tipo e le altre rivendicazioni maturate in un quarto di secolo senza mai essere state "vendicate"...

Questo è dunque il vero problema degli scrittori e del loro "momento" sindacale. Sempre che ci si intenda sul lemma "scrittori" e sulla definizione sociologica della "classe", "ceto", "gruppo", "comunità" o quello che sia l'*intellighentsia* (fra idiografia e nomotesi, fate voi), dunque la sua funzione sociale. Già la decisione, implicita nel nuovo atteggiamento della "popolazione attiva" del Sindacato, di tagliar netto con le compatibilità residuate dal "regime" (editori, cioè industriali, cioè padroni, associati insieme con gli scrittori, cioè salariati o braccianti della cultura, cioè lavoratori: classi opposte, insomma, da opposti sindacati rappresentabili) significa qualcosa, "fa segno" che non si può continuare nella confusione delle acque. Ma i nodi da estricare sono molti. Occorreranno lame che recidano piuttosto che interpretazioni e legalismi: voti, formazioni di volontà politiche, discriminanti attive, posizioni precise sulla sindacalizzazione (cioè sulla politicizzazione) e sulla politicizzazione (cioè sulla sindacalizzazione) del Sindacato (apartiticità e aconfederalità a parte). E sono durissimi nodi, aggrovigliati da decenni, impeciati, nerissimi...

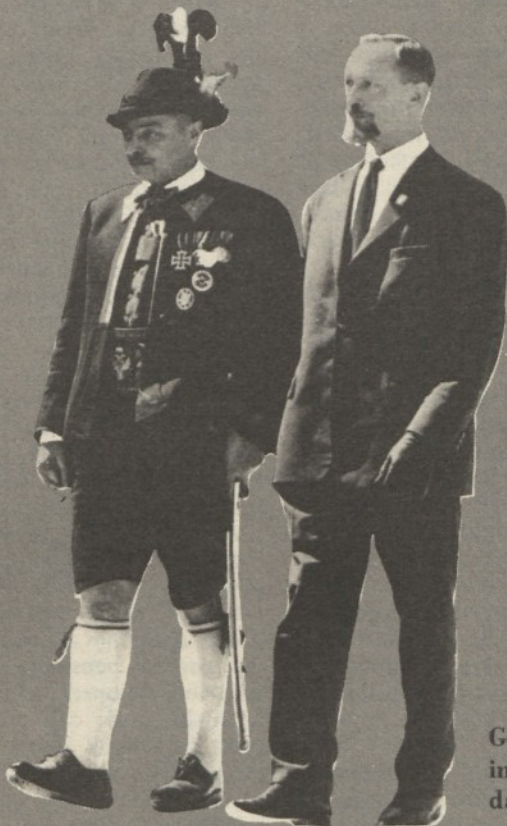
Certo, portare sul terreno dell'azione sindacale un'organizzazione che finora si è piú preoccupata dei cavalier-commendator-grand'ufficialati da distribuire che dei contratti, della previdenza o della legislazione sociale, è un'impresa pesante. Sei o settecento "scrittori" che si sono autoprivilegiati quasi come *imprenditori* piuttosto che come *lavoratori dell'industria della coscienza*, difficilmente si riconosceranno disposti a scendere dal loro eburneo torrione o piedistallo di signori che "svolgono professionalmente e principalmente l'attività dello scrittore, e che abbiano pubblicato almeno un libro con regolare contratto presso editori *qualificati*", come si legge enunciato nell'articolo 3 dello Statuto da riformare, (riferito dunque a condizioni oggi impossibili e inverificabili). Piuttosto che un Sindacato, il SNS è stato finora proprio ciò che nessuno vorrebbe o crede di volere o aver voluto che fosse: una *Unione degli Scrittori* tutt'al piú buona a ripetere petizioni, dichiarazioni di buona volontà politica o culturale, vaghissimi appelli e mozioni degli affetti (qualcosa come le Unioni degli Scrittori dei paesi non-capitalisti, ma sí, anche se è parsa irriverente agli scrittori di destra, letteratissimi tutti, una tale simiglianza).

Sindacalizzarsi, dunque. E, subito, "provare" se si è in grado di unire, o collegare in una sola o in piú organizzazioni, tutti coloro che lavorano nelle "letterature", non solo letterarie, che svolgano attività di scrittura cioè, e producano "oggetti" audiovisivi, dalla pagina allo schermo (grande, piccolo e da "cassetta") al palcoscenico al muro allo spazio stradale o allo spazio maiuscolo (delle geostazioni orbitali, diciamo, o della telecosmovisione interplanetaria, perchè no?). Già a Milano, i lavoratori intellettuali che hanno partecipato alla sfortunata ma assai produttiva "battaglia del *Saggiatore*" hanno costituito una *Sezione Editoriale del Sindacato Poligrafici e Cartai* della CGIL, indicando, non so se la via giusta o quella sbagliata, ma certo una direzione in cui muoversi, un "senso" da dare all'azione . dei "lavoratori intellettuali": "all'interno dei rapporti di produzione" e non fuori, di fronte ai propri padroni e non di fronte a quelli degli altri...

Ma allora, persino "i compilatori" di manuali scolastici, persino gli storici, gli scienziati, gli elaboratori di libri non "di creazione"? Allora persino – orrore! – i non-scrittori-di-libri, i collaboratori di periodici? Dio-non-voglia, magari anche i manoscrittori, autori soltanto di manoscritti, o di testi pubblicabili solo da editori non-qualificati, anche costoro saran nomati scrittori? Questa, potrà sembrare a qualcuno una risibile sequela di domande, ma non sono affatto una minoranza gli scrittori che hanno espresso cosiffatte esterrefatte interroga-
(continua a pag. 34)

GIANNI TOTI ■

IL PACCHETTO NELLO STAGNO

Perchè la politica economica della SVP ha sempre mirato al mantenimento dello "statu quo"

Georg Klotz in tenuta da schütze

La prima frattura nella Sudtiroler Volkspartei risale alla primavera del 1966. A Vienna il centrosinistra era entrato in crisi, i socialdemocratici della SPO erano passati all'opposizione lasciando ogni responsabilità di governo ai democristiani dell'OVP, un nuovo ministro degli esteri, Toncic, aveva preso il posto del leader SPO Bruno Kreisky, fino a quel momento protagonista delle trattative con l'Italia in relazione alla questione altoatesina. Parallelamente a Bolzano, per la prima volta nella sua storia la Volkspartei espelleva un notabile dal partito, facendo uso dell'art. 8 dello statuto, che proibisce l'organizzazione di correnti interne, sacro il principio che ogni critica "deve esercitarsi nell'ambito degli organi di partito e non può investirne i programmi".

Appena fuori dalla SVP, per la quale era stato anche consigliere regionale, il dottor Egmont Jenny dava vita alla *Soziale Fortschrittspartei Sudtirols* (partito del progresso sociale), fondando in gran parte la sua linea politica su quella del partito di Kreisky, di cui Jenny si era mostrato da tempo ammiratore e amico. Necessità cioè di un ancoraggio (o garanzia) internazionale alla questione del pacchetto, nel quadro di una autonomia effettiva per la provincia di Bolzano, fuori dai veli e dalle ambiguità del legame regionale con Trento.

Era stato questo, fin dal 1960, il nucleo politico delle trattative tra Kreisky e i ministri italiani, prima Segni poi Piccioni e Saragat. Alla fine del 1964, anzi, un accordo di massima sembrava essere stato raggiunto dalle due parti sul terreno dell'ancoraggio internazionale, risultando però sempre insoddisfacenti, agli occhi e agli interessi dei molti oppositori di Kreisky in Austria e in Alto Adige, le misure di autonomia previste dal pacchetto. Così l'accordo non era passato, Kreisky aveva lasciato la partita agli amici-nemici della Volkspartei austriaca e altoatesina, per molti aspetti più malleabili, più disponibili al tipo di dialogo preferito da Roma: basato più sullo scambio di privilegi e concessioni interne e specifiche che non sulla trattativa di garanzie giuridiche di ordine generale e internazionale.

Nell'aprile del 1966 la SFPS di Jenny nasceva dunque come risultato di tale inversione di linea politica da parte dell'Austria e della Sudtiroler Volkspartei. Ma esprimeva anche, oggettivamente, una reale esigenza di democratizzazione all'interno delle arcaiche e autoritarie strutture politiche altoatesine, la consapevolezza, sia pur tenue e approssimativa, che il partito unico di lingua tedesca non era più sufficiente, che, anzi, esso andava contro gli interessi della stessa gente tedesca, nel momento in cui, dietro lo schermo del nazionalismo più esasperato, mascherava l'interesse di ristrette e ben determinate classi economiche. Alle ultime elezioni regionali la SFPS ha superato largamente la quota dei 5 mila voti, raccogliendoli tra le categorie piú eterogenee: albergatori scontenti e contadini legati dall'interesse clientelare, professionisti di vaga tendenza progressista, liberali laici indecisi, che magari, come qualcuno ha ironizzato, "parlano male dei preti di giorno e hanno paura del diavolo di notte".

Così poco chiaro nei suoi contorni ideologici, così incerto nella sua composizione e struttura organizzativa, il partito socialdemocratico di Jenny ha comunque "tenuto" in modo sorprendente di fronte ai rabbiosi attacchi della SVP ed è questo il sintomo piú evidente del profondo stato di inquietudine e di disagio politico in cui si trova appunto la SVP. La sua costante, cocciuta politica di conservazione, il blocco acritico e disideologizzato intorno ai consueti temi del nazionalismo più logoro – difesa della razza, della lingua, della cultura tirolese – non potevano non produrre tutta una serie di pesanti contraddizioni anche a livello politico, nella misura in cui tali schemi non riuscivano a trovare corrispondenza nella realtà economica e sociale della provincia.

Così ai fenomeni della progressiva disoccupazione dei contadini, della lenta ma sempre crescente emorragia di braccia provocata dall'emigrazione (sono oltre 10 mila i montanari altoatesini che hanno lasciato l'Italia negli ultimi anni), la Volkspartei ha contrapposto la linea politica del semplice contenimento →

etnico, la pratica costante dell'intervento settoriale, occasionale o straordinario. Nel tentativo evidente di tener fermo, per quanto possibile, lo status quo in termini di potere. Perché industrializzazione seria efficiente e programmata, se significa blocco e superamento della disoccupazione e dell'emigrazione, vuol dire anche aumento del livello dei salari, crescita generale del tenore di vita della gente: vuol dire quindi portar via le braccia dei "knechte" dai masi e dagli alberghi, rompere forse irrimediabilmente lo stato di passiva soggezione civile e sociale della massa sottoproletaria.

Per questo l'insediamento di nuove industrie è stato favorito solo in relazione a particolari esigenze di localizzazione (nei centri dove maggiore era la spinta migratoria) e di dimensione (nella misura cioè della migrazione stessa). Quasi sempre, poi, cercando di attirare in provincia il capitale da oltre frontiera, soprattutto dalla Germania: piccole unità produttive impiantate su terreni forniti gratuitamente dal comune, esentate per anni da ogni tipo di gravame fiscale, con una massa di manodopera non qualificata a disposizione, e il ricatto facile da esercitare ogni volta che qualcuno alza la testa per invocare il diritto sindacale: statevene buoni, oppure chiudo e me ne torno in Germania.

E per tenere ancor più buoni i lavoratori di lingua tedesca, la Volkspartei ha inventato pure il sindacato nazionalista-padronale. Sembrava infatti troppo avanzato il nucleo di lingua tedesca che dal 1946 era inglobato nella CISL provinciale: aclisti e maestri elementari in stato di perenne soggezione nei confronti della chiesa, e pure snobbati un poco dai colleghi di lingua italiana. Così nel 1964 la SVP dava vita, insieme con le ACLI, all'*Autonom Sudtiroler Gewertschafts-Bund* (ASGB), specializzato in ogni tipo di operazione di copertura padronale. Ultimo atto, per citare solo un esempio, l'accordo aziendale promosso recentemente alla "Birfield" di Brunico, impresa metalmeccanica con circa 500 operai: 6 mila lire di aumento subito, ma niente scioperi, di nessun tipo, nazionali o provinciali.

Sul piano ideologico questo tipo di "politica economica" è stata fatta passare, all'interno del mondo tedesco, come la giusta contromisura per difendere gli interessi dei contadini contro l'attacco dell'industria italiana: dove contadino vuol dire superbo esempio di virtù tirolese, e industria italiana significa invasione di terroni sporchi e prevaricatori. Non fa meraviglia, in tale stato di confusione ideologica, che questo tipo di fobia verso ogni forma di industrializzazione (soprattutto se a partecipazione statale) sia stata utilizzata ultimamente sia dai sostenitori sia dagli oppositori del pacchetto all'interno della Volkspartei: da una parte chi, sicuro di poter gestire il pacchetto secondo gli interessi degli albergatori e dei pochi industriali tedeschi, lo riteneva idoneo a impedire l'avvento in provincia dell'industria IRI; dall'altra chi, fedele servitore dei beni dei proprietari terrieri, puntava l'indice accusatore sul fatto che lo stesso pacchetto avrebbe consentito l'infiltrazione nelle valli e nei centri contadini del capitale industriale italiano.

Tutta questa serie di meccanismi di esclusione, politici ed economici, nei confronti della classe popolare tedesca e italiana ha profondamente influito, in senso negativo, nel processo di formazione e di maturazione di una comune coscienza di classe. L'Alto Adige è un'isola nella quale le idee e i problemi politici e sociali arrivano quasi sempre in ritardo, onde lontane di realtà che si creano e che si agitano altrove: il mondo tedesco influenzato dall'austero conformismo di Vienna, il mondo italiano che riscopre uno o due anni dopo i movimenti d'opinione sorti a Roma o a Milano.

Così i primi veri scioperi in Alto Adige risalgono a poco più di un anno fa, per le pensioni e per le gabbie salariali; scioperi che sono riusciti all'inizio grazie agli sforzi congiunti di tutta la sinistra unita. E che alla fine, durante l'autunno caldo appena concluso, riuscivano quasi meccanicamente, a bacchetta, scarse le assemblee e le consultazioni di base. Così, ancora, la prima presa di posizione studentesca è avvenuta alla fine del 1968 (occupazione del liceo scientifico italiano di Bolzano), e la successiva elaborazione teorico pratica del movimento studentesco bolzanino ha ripercorso con un anno di ritardo tutte le fasi, ha riscoperto tutti i temi già acquisiti da tempo dal movimento studentesco nazionale. Con ritardo di molti mesi, infine, si sono formati in Alto Adige alcuni nuclei politici svincolati dai partiti tradizionali: i gruppi della nuova sinistra di Bolzano, Merano e Bressanone, legati alla professoressa Menapace, oltre alle due formazioni del PCDI, linea rossa e linea nera.

E' in questo quadro complesso e tuttavia in movimento che si è inserito il pacchetto. Le forze politiche che lo hanno voluto si apprestano ora a utilizzarlo secondo gli schemi, con le tattiche e i contenuti consueti, della lotta politica tradizionale. I movimenti più spostati a sinistra lo accettano semplicemente come un dato di fatto scontato, uno strumento buono per qualsiasi tipo di azione, inidoneo, da solo, a provocare reali spinte di base. Una base, appunto, spaccata in due parti dalla barriera della stirpe, della cultura, della lingua diversa e spesso incomprensibile, ma uniformemente sfruttata e mortificata nei suoi diritti civili e sociali. *(3 - fine)*

LUCIANO ALEOTTI ■

continua da pagina 32

SCRITTORI

zioni, dimentichi dell'*elogio della compilazione* proferito dal signor Keuner di Brecht, riportato da Franco Fortini e da Bruno M. Cordati, dell'urgenza di costituire "un nuovo nesso tra scuola e cultura" etc. etc.

Tutte le forme della produzione sono "in fusione", comprese quelle letterarie dunque (come Sartre stesso ripete oggi dal Walter Benjamin del 1934); le strutture e le organizzazioni delle lotte di classe sono in fase di defunzionalizzazione e rifunzionalizzazione; i mezzi di comunicazioni di massa attraversano la piú grande mutazione forse dall'invenzione della stampa (con le telecamere-dapolso e i terminali cosmo-magnetronici) e sconvolgono le vecchie ierofaníe intellettuali, le scale dei valori-guida... Eppure i sacroscrittori difendono ancora le loro pseudo-autonomie e i loro veri privilegi con gli ultimi scandolezzamenti per l'intrusione di nuove funzioni produttive intellettuali nell'*hortus conclusus* del loro rapporto di servitú sociale, del resto ormai rimesso in questione dagli stessi reali proprietari dei mezzi di produzione di oggetti mentali.

Probabilmente *ce n'est que le debut*, anche in questo campo di attività, e *le combat* sarà lungo, e forse l'unico vero risultato sarà quello di una spiegazione paziente delle reali impossibilità di riformare qualcosa senza riformare tutto o senza connettere tattica a strategia, obiettivi intermedi e bersagli a lunga gittata.

Dal contratto alla legislazione antimonopolistica editoriale, dal decentramento culturale alla lotta contro tutte le forme di sfruttamento del lavoro intellettuale, dal controllo alla riforma di tutte le istituzioni e centri di potere che operano in una translucida penombra governatoriale maneggiando sussidi e ribadendo servitú segrete, il campo dell'azione che possono svolgere i produttori di oggetti culturali è vastissimo. E attinge subito, lo sappiamo, ai rapporti di classe mistificati dall'ideologia della sacra missione dello scrittore-sacerdote della coscienza pubblica, officiante del bello e del vero. Forse la nozione stessa dello scrittore si brucerà, in questa rifusione di forme e di funzioni; forse le sue stesse tradizionali solidarietà sociali saranno stravolte; ma forse, anche, lo *scrittore operante* troverà un suo nuovo ruolo, dimenticherà "lo spirito" e la sacertà delle sue magíe verbali, e conoscerà il suo posto di combattimento nella società. Forse il suo posto di *anticorpo*, chissà...

■